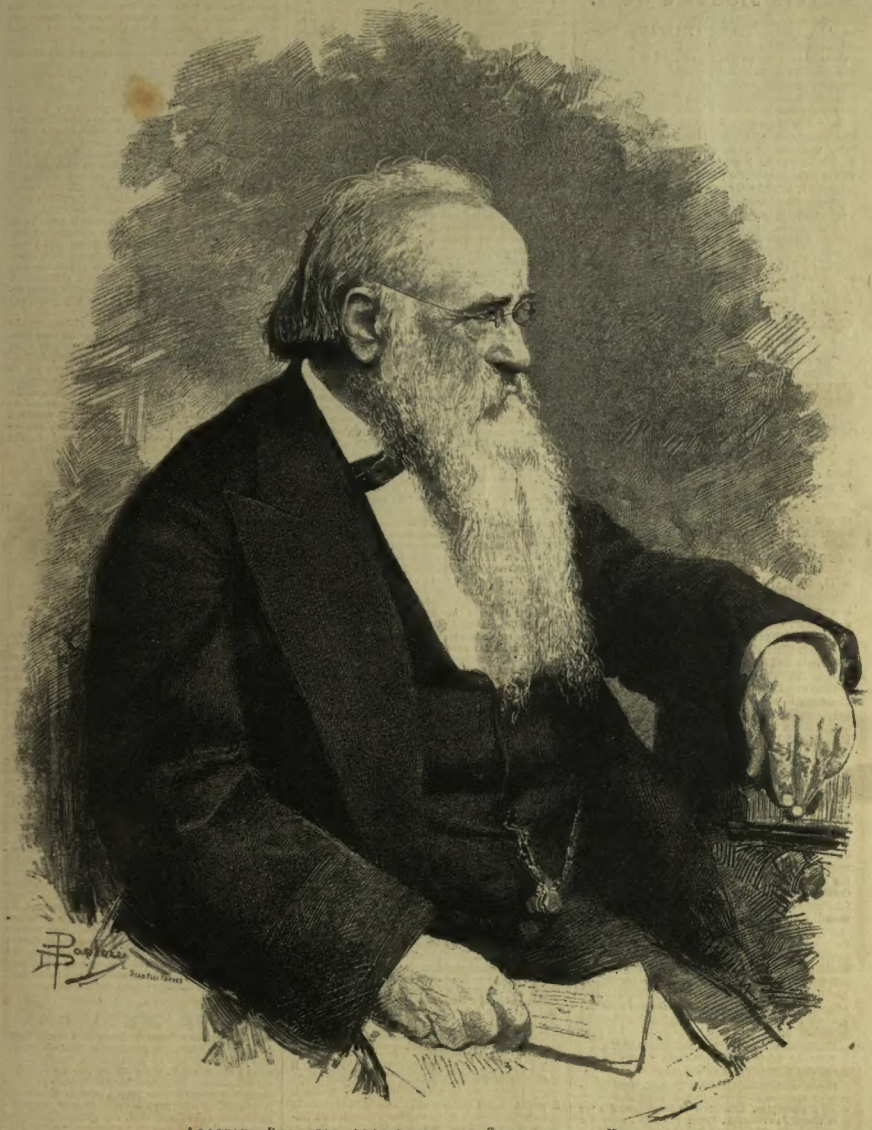
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XII. - N. 47. - 22 Novembre 1885. Centesimi 50 il numero.



AGOSTINO DEPRETIS, PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI.
(Disegno di Dante Paolocci).

Ci affrettiamo ad annunziare che anche quest'anno pubblichiamo il

Numero straordinario

DI

Natale e Capo d'Anno.

Esso sarà in formato ancor più grande dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA. *Comprenderà parecchi disegni colorati, che riproducono acquerelli di celebri artisti. Riservandoci a pubblicare l'indice completo di questo numero veramente straordinario, ci limitiamo a dare il nome degli artisti che vi contribuiscono con l'opera loro. E sono:*

Domenico Morelli, Alberto Pasini, Sebastiano De Albertis, Vincenzo Volpe, Soulacroix di Firenze, Augusto Sezanne, R. Faccioli, Alfredo Montalti, Edoardo Matania, Lodovico Pogliaghi, Quinto Cenni, Ettore Ximenes.

Fra gli scrittori che contribuiscono al testo, siamo in grado per ora di menzionare:

Edmondo De Amicis, Giuseppe Giacosa, A. G. Barrili, L. Stecchetti, Ernesto Masi, Enrico Castelnuovo, Gio. Rizzi, Francesco Bertolini, Carlo Baravalle, Corrado Ricci, G. B. Licata, G. Ragusa Moleti, ecc., ecc.

Inoltre il numero straordinario comprenderà una nuova e graziosissima mazurka di MARCO SALA *che porta per titolo* La luna di miele.

Questo numero straordinario sarà dato in dono agli associati dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *che rinnovino entro il corrente mese la loro associazione per l'anno 1886, mandando all'amministrazione il. L.* **25.50** *(per l'estero, franchi* **33***).*

A facilitare la spedizione del **premio** ed a scanso di reclami, preghiamo i signori Soci di unire alla lettera di commissione la **fascia** con cui ricevono il Giornale.

☞ *Annunziamo in pari tempo che nel nuovo anno 1886, l'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *aumenterà il suo volume; cioè ogni numero sarà composto di* **venti pagine**, *in luogo di 16. Il prezzo del giornale rimane eguale.*

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO.

Mercoledì prossimo 25, si riapre il Parlamento, e il ministero avrà a sostenervi nuove battaglie. Cogliamo l'occasione per presentare ai lettori il ritratto del primo ministro. Più che settuagenario, afflitto dalla gotta, egli è più vivace e più vitale di tanti altri. Da otto anni con brevissimi intervalli, è l'uomo che governa l'Italia. Portato sugli scudi della Sinistra dal '76, parte di questa lo abbandonò per via, accusandolo di averla tradita. Ma il fatto sta ch'egli fece godere alla Sinistra il beneficio di tre grandi fatti: l'abolizione del corso forzoso, l'abolizione del macinato, la riforma elettorale. Anche le Convenzioni ferroviarie, di cui tanti gli fanno carico, sono l'esecuzione di una delle promesse con cui la Sinistra salì al potere il 18 marzo: quella di lasciar le ferrovie in mano ai privati. Quando ebbe compito la parte sostanziale del programma di Stradella, il Depretis fece un'evoluzione da uomo di Stato: piegò a destra, — non al partito di Destra che non esisteva più, — e che il suo stesso capo, il Minghetti aveva seppellito! — ma alle idee moderate, o meglio alle forme moderate da dare alle idee di governo, sopratutto in fatto di politica estera. Verrà giorno che i documenti riveleranno quai grave pericolo fecero correre all'Italia le agitazioni irredentiste: si fu a un pelo di una guerra coll'Austria, alla quale pur troppo non eravamo preparati. Fu allora che Depretis strinse i freni, e d'accordo col Mancini conchiuse l'alleanza austro-germanica. Noi non facciamo che accennare a questo episodio storico, che è ancora avvolto nel mistero: ma possiamo guarentire la sostanza che abbiamo da buona fonte.

Facciamo seguire alcune note biografiche, che devono far parte di un prossimo futuro Dizionario dei Contemporanei italiani:

DEPRETIS (Agostino) nacque a Mezzana Corti Bottaroni (Stradella) il 31 gennaio 1813, da un amministratore dei beni Gazzaniga. Laureatosi in legge, esercitò per poco tempo l'avvocatura, fu dei primi in Piemonte a sostenere la necessità di estendere ai piccoli centri i benefici della ferrovie e giliene venne popolarità. Nel 1848 avendo Paolo Farina, eletto deputato di Broni, optato per Genova, fu eletto il D. che disde nella Camera elettiva da allora in poi. Sedette a sinistra e fu là a Torino *Il Progresso*, trasformatosi poi nel *Diritto*. Dimostrando ottimo ingegno e molta più calma de' suoi colleghi, acquistò autorità; la Camera lo elesse vicepresidente nella II e III legislatura (1849) e lo confermò in quell'ufficio nella VI (1857-58) e nella IX (1865-66). Nel 1849 fu fra i deputati scelti dalla Camera per andare ad Oporto ad annunziare a Carlo Alberto che il Parlamento lo aveva proclamato *Magnanimo*.

La sua dimora presso ai confini del Lombardo-Veneto lo fece naturalmente partecipare alle cospirazioni contro l'Austria, e nel 1853 procurò ai Mazzini le L. 25000 che servirono per la tentata insurrezione del 6 febbraio. Oppositore della politica del conte di Cavour votò contro i principali progetti da lui presentati, compreso quello per la spedizione di Crimea. Il Cavour lo nominò sopraintendente governatore di Brescia nel 1859. Nel 1860 Garibaldi, liberata la Sicilia, chiese il D. al governo e come proditatore dell'isola, dietro suggerimento dell'ammiraglio Persano. Andò alla metà di luglio a Palermo: volendo affrettare il plebiscito dell'isola e non essendovi riuscito per le difficoltà sollevate dagli stessi amici di Garibaldi, alla metà di settembre rassegnò le dimissioni. Votò contro la cessione di Nizza e Savoia, e fece parte della Società Emancipatrice, composta di uomini del partito d'azione.

Il 5 marzo 1862 il Rattazzi, succeduto al Ricasoli, dette al D. il ministero dei lavori pubblici. Di quel ministero che il Sirtori accusò di ritardare la soluzione della questione Romana, e altri accusavano di complicità con Garibaldi, facevano parte anche il D. e il Crispi stesso. Durante l'agitazione che seguì i fatti di Sarnico e di Brescia, il Crispi accusò il D. di esserne rimasto a fame parte. Egli controfirmò cogli altri il pr clama di Vittorio Emanuele col quale si esortavano gli Italiani a guardarsi « dalle colpevoli impazienze » e il decreto che scioglie la Società Emancipatrice cui aveva egli pure partenuto. Nella discussione delle interpellanze dopo Aspromonte fece un lungo discorso che durò due sedute, 30 nov. e 1° dicem., in fine delle quali Rattazzi annunziò le dimissioni del ministero Si profetò allora che il D. non sarebbe, come uomo politico, tornato più a galla.

Il 20 giugno 1866, dichiarata la guerra all'Austria, Ricasoli dette al D. il ministero della marina, ch'egli fu costretto ad accettare. Il 14 luglio, reclamando l'opinione pubblica un'azione energica della flotta, il D. corse ad Ancona, ebbe un lungo colloquio col Persano e due giorni dopo la flotta uscì da quel porto per muovere contro l'austriaca. Dopo l'esito infelice della battaglia di Lissa, il D. insistè sulla necessità di sottoporre il Persano ad un processo, e nominò una commissione inquirente, una inchiesta che ne conchiuse la marina. Il 17 febbraio 1867 cambiò il portafoglio della marina con quello delle finanze che tenne fino alla caduta del ministero (aprile 1867).

Ritornato semplice deputato, stette col Rattazzi nelle file dell'opposizione. Il 30 luglio 1867 al dimesso dall'ufficio di deputato, con altri della sinistra, perchè il Visconti Venosta ministro degli esteri non volle dare le spiegazioni da loro richieste nella politica del governo riguardo a Roma: fu rieletto subito dopo. Morto Rattazzi, il D. divenne capo della Sinistra della quale espose il programma in un discorso fatto a Stradella nell'ottobre 1875, dicendo che l'opposizione non avrà fretta. Dopo la rivoluzione parlamentare del 18 marzo 1876 compose il primo ministero di sinistra che nel novembre fece le elezioni generali ed ebbe una maggioranza di più di 400 voti. Nel dicembre di

sai di questa giusta concessione. Ma d'altra parte ci siamo rassegnati ad una clausola, molto terribile, che nel giorno di liquidazione ogni Stato rimborserà *in oro* tutti i suoi pezzi da 5 franchi a quegli Stati stranieri dove si trovino. Ciò è terribile per questo: che i pezzi da 5 franchi d'argento non valgono che 4 franchi in oro. Ci sarà dunque da perdere un franco per ogni scudo. Perciò il Belgio s'è ritirato dall'Unione, ma è probabile che vi rientri, e presto; giacchè que la perdita grave ch'esso trae nel giorno della liquidazione (giorno che si può ritardare finchè si rimova l'Unione latina), la soffrirebbe fin da ora in gran parte, giacchè tutti gli Stati rifiuterebbero i suoi scudi. Già a quest'ora, i commercianti si son dati l'intesa di rifiutarli.

La mediazione del Papa nell'affare delle isole Caroline è, secondo gli ultimi dispacci, felicemente riuscita. La Germania ha accettato gli articoli proposti da Leone XIII, e l'organo del Vaticano fa gran lì elogi all'azione conciliatrice di Bismarck.

Le elezioni generali in Inghilterra. — Il 18 è stato pubblicato il decreto che scioglie la Camera dei Comuni d'Inghilterra. Il 23 cominciarà la prima fase delle elezioni, cioè la designazione dei candidati: i nuovi deputati non saranno eletti tutti fino alla metà di dicembre. I deputati da eleggere sono 674, essendo stati creati 18 nuovi seggi dalla riforma elettorale. Si prevede che le nuove elezioni daranno per lo meno 300 deputati assolutamente nuovi alla vita politica.

I liberali ed i radicali dicono di essere uniti nel combattere i conservatori, ma l'accordo è soltanto apparente e i discorsi che realmente esistono fra di loro possono molto giovare agli amici del ministro presidente da lord Salisbury.

La guerra in Birmania è incominciata. Il generale inglese Pendergast ha pubblicato un proclama nel quale promette di non far male a nessuno e di lasciare qual'è l'amministrazione locale. Dal canto suo re Thibò ordina di sterminare gli Inglesi ed è poco incoraggiante anche per gli altri stranieri, a' quali è proibito di lasciare Mandalè, la capitale del regno Birmano.

I dispacci d'oggi annunziano già i primi fatti d'arme e le prime vittorie degli Inglesi. Il 17 fu preso d'assalto il forte Minhle; il generale Norman ha bombardato un altro forte, e presa un'altra città; si aggiunge che la via per Mandalè è attualmente libera.

19 novembre.

Congressi. — Il 16 si è inaugurato a Roma, nel palazzo delle Belle Arti, il congresso penitenziario internazionale. Il Depretis, ministro dell'interno, ha letto il discorso inaugurale, e gli hanno risposto il criminalista Holtzendorff, l'onor. Mancini, e il Beltrami Scalia direttore generale delle carceri.

Lo stesso giorno si è riunito a Vienna il congresso per stabilire un *diapason* normale. A questa riunione internazionale l'Italia è rappresentata dal prof. Pietro Blaserna, dell'università di Roma, autore di un trattato sulla musica considerata come scienza dei suoni, ed il maestro Arrigo Boito. Fu approvata la proposta austriaca di raccomandare ai Governi come *diapason* normale il *la* di Parigi, cioè un *la* la cui altezza di 870 vibrazioni semplici al minuto secondo. Il *la* di 864 vibrazioni, costituente il *diapason* delle bande militari italiane, fu sottoposto a profonde esame, ma ragioni pratiche fecero adottare il *la* di Parigi. Al teatro di Corte di Vienna in onore di Boito si è rappresentato il *Mefistofele*.

A Napoli, la conferenza coloniale alla quale erano intervenuti rappresentanti di tutta l'Italia, ha sbrigati molti importanti affari in cinque giorni, sotto la presidenza del conte Pietro Porro presidente della Società d'esplorazione africana residente in Milano. La conferenza ha preso varie deliberazioni di pratica utilità.

*

Disastri. — Il 12, alle 2 ½ pom., mentre si facevano le prove di collaudo della nuova armatura in ferro per la tettoja della stazione di Sassari, uno dei tiranti si ruppe e rovinò la tettoja, ferendo gravemente una dozzina di operai, e schiacciando una locomotiva e alcuni vagoni che componevano un treno in partenza per Porto Torres.

A Galveston, nel Texas, Stati Uniti del Nord America, un incendio ha distrutto 300 case, la maggior parte di legno. Le perdite si calcolano ascendere a sette milioni e mezzo di lire. Si deplorano le vittime umane.

*

Lettere ed Arti. — Il Giornale degli eruditi e dei curiosi che usciva a Padova e che cessò dopo un tentativo di suicidio del suo direttore, risorge a Firenze col titolo di *Giornale d'erudizione* sotto la direzione del signor Filippo Orlando.

Lo scultore prussiano Carlo Otto, che ora trovasi a Roma, ha vinto il primo premio (5000 marchi) nel concorso per un monumento a Lutero in Berlino.

*

Necrologio. — Nella contessina *Bice Benvenuti*, morta il 6 novembre a Crema, s'è perduta una giovine scrittrice che d.va belle speranze. Alcuni suoi racconti pubblicati nelle appendici della *Perseveranza*, sulle *Lettere* per la gioventù, ed anche nell'*Antologia* del 15 settembre (Un ufficiale del secolo XVII), erano stati rimarcati. Era pure distinta musicista e pubblicò una monografia storica della musica italiana.

GLI INGLESI IN BIRMANIA.

La notizia della entrata degli Inglesi nella Birmania indipendente non arriva certo inattesa. Da un pezzo, padroni dei litorali, arbitri dei suoi commerci, abituati a far da padroni nella stessa corte di Mandalè, bastava loro stendere la mano a ghermire la ricca e facile preda. Noi pensiamo con mesto rimpianto alle missioni del Racchia, a' reiterati inviti del padre Abbona, agli eccitamenti eloquenti di Cristoforo Negri, agli operai abilissimi che onorarono il nome d'Italia alla corte birmana, alle speranze di vagheggiati commerci, pensiamo a tutto questo e ci prepariamo a batter le mani ai fortunati conquistatori, che si apprestano ad aggiungere un'altra gemma splendida alla corona della magnifica imperatrice delle Indie.

Gli Italiani conoscono abbastanza questo paese, per le descrizioni che ne fecero, — oltre al Racchia, che vi fu inviato a concludere uno dei primi trattati del Regno d'Italia, — parecchi viaggiatori ed emigrati nostri, dai compagni di quel padre Abbona, che vi aveva acquistata così grande influenza, fino al naturalista L. Fea, che sia raccogliendo collezioni per il museo di Genova a Bhamo e sugli alti affluenti dell'Irauddy. Pure, nel momento in cui tanto se ne parla, gioverà un breve quadro ad apprezzare l'importanza della nuova conquista britannica.

La Birmania, meglio Barmania [1], che suol chiamarsi regia o indipendente è affatto diversa dai littorali che gli Inglesi assoggettarono da un pezzo al loro dominio. Questi sono in tutto somiglianti alle provincie dell'India, mentre al di là dei confini, popolazioni selvagge chiudono l'adito ai commerci, e resistono come possono alla civiltà europea. Grande molto più della Francia, meglio dotata da natura delle pianure del Bengala, la Birmania alluvionata appena quattro milioni di abitanti. Le sue acque sono tutte raccolte nei bacini del Saluen e dell'Irauaddy: fiume potente questo, che le carte fanno nascer per lo più nelle montagne che limitano a mezzodì il bacino del Brahma Kund, mentre nel più alto punto dove fu misurata la sua corrente e non sarebbe molto discosto dalle sorgenti, ha una portata eguale al Danubio nella sua triplice foce. E siccome non lo alimentano le piogge torrentizie dell'alto Brahmaputra, bisogna ammettere che il suo bacino superiore, quasi tutto sconosciuto, sia ben vasto, e scenda forse dagli altipiani del Tibet ovvero accolga il Tsangpo, come D'Anville, Klaproth, Gordon seppero da geografi cinesi. Il *fiume degli Elefanti*, come suona il suo nome, è ad ogni modo tra i più poderosi del mondo; corre in più d'un luogo tra forre profonde, dove lo scandaglio discende nelle sue acque più di ottanta metri; la sua portata nel 1877, che fu l'anno della più grande oscillazione, variò da 4500 metri, al 5 maggio, fino a 56,000 mila metri cubi al secondo il 20 agosto, pur avendo la portata media del Gange, 13,600 metri cubi. L'altro fiume, il Saluen, ha pure lunghissimo corso, la maggior parte inesplorato e chiuso fra le strette dei monti. Oltre a cento chilometri dalla foce non è più navigabile, sebbene abbia una media portata di parecchie migliaia di metri cubi al secondo, laonde serve solo alla flottazione del legno di tek. Gli è come se il carro di Sivah avesse lasciato due vaste incisioni nel suolo: le montagne si elevano sempre più, ricche di minerali, ma poco conosciute fuori d'alcuni valichi tra i due fiumi e tra il Saluen e il Mekong. La parte superiore abitata da selvaggi o contesa dai tributari della Cina, può dirsi segnata sulle carte a caso o per induzioni.

La Birmania è uno dei granai del mondo per l'abbondante produzione del riso, che fa ai nostri così disastrosa concorrenza. Abbondano le piante fruttifere, il tabacco, il tè, la canna da zucchero, ma specialmente i legnami da costruzione delle sterminate foreste vergini. Gli elefanti ed i rinoceronti sono più numerosi che in qualsiasi altro paese e meglio che altrove si addimesticano. Tra gli altri animali giova notare gli alcioni, le cui azzurre penne si inviano ad ornare le vesti dei mandarini cinesi, e i topi, che scendono dalle foreste in legioni così serrate e numerose, da distruggere vasti raccolti ed invadere talvolta i villaggi cacciandone gli abitanti.

Le popolazioni birmane, selvaggie o mezzo civili serbano tutte una cotale rassomiglianza che rivela il comune tipo etnico originario. I Patkoi hanno la faccia schiacciata dei Cinesi, ma sono più grandi ed hanno tinta più oscura e lineamenti meno regolari. Sono gente pacifica e dedita ai commerci, sebbene tra loro servano di moneta corrente le armi. I Kakieni abitano il settentrione della Birmania, e sono tra i più selvaggi suoi abitatori. I viaggiatori temono il loro *dao*, largo coltello che maneggiano assai destramente; le donne sono tatuate di eleganti disegni, ornamenti e scritture magiche destinate ad allontanare le malattie ed i sortilegi. Hanno una costituzione affatto patriarcale, ed in molti villaggi abitano tutti in una sola capanna vastissima, dove la pietra del focolare separa uomini e donne. Sull'alto Irauaddy servono di moneta corrente pallottole d'oppio. Hanno costumi onnipotenti, che regolano tutti gli atti della vita, nulla dimenticano e si vendicano a lor maniera perfino degli elementi. I Karen, che i Birmani chiamano *gente da nulla*, si mostrarono nei possedimenti inglesi tra i popoli più accessibili a civiltà della penisola, sebbene vivano quasi allo stato selvaggio. Discendono forse dai Mongoli: le loro tradizioni parlano di vaste emigrazioni seguite attraverso *le grandi distese di sabbia*; adorano gli spiriti, con un misto di culto buddico. Quando battezzano i loro neonati, discacciano con un lungo bambù, verso tutti i punti dell'orizzonte, i geni del male: *Andate via, povertà, patimenti, sventure, debolezze, acidia, sozzure, andate via;* ed invocano poi quelli del bene: *Venite, rettitudine, onestà, influenza, felicità, beni di tutte le sorta, venite, venite.* Adorano certe pietre, diaspri, calcedonie, cristalli di rocca, cui sacrificano adesso polli e maiali, come già sacrificavano vittime umane. Accettano facilmente il cristianesimo, ma con molte transazioni; dipingono, per esempio, sulle vesti i magici segni che solevano incidere sulla pelle. Gli Scian vengono dal Siam e sono divisi in tribù innumerevoli che rado s'intendono tra loro.

I Birmani, che formano il grosso della popolazione, si denominano Myama, Bama, Miamma, facendo risalire la loro genealogia fino al supremo Iddio degli Indi primitivi. E vennero forse a stabilirsi sulle rive dell'Irauaddy colonie di civilizzatori indiani, ma in picciol numero, per guisa che non avvien di scontrare nella Birmania inglese il tipo fine dell'ariano, e la lingua serba appena le traccie del miscuglio. L'uso del betel ne la fatta altrettanti Tartaglia, si che non è possibile scrivere la loro pronuncia cogli alfabeti europei: il nome del massimo fiume del paese, per esempio, di Airavati si è mutato via via in Ai-ya-wa-di, che non non possiamo scrivere, fuorchè per approssimazione. I Birmani sono per lo più uomini piccoli, ma agili e forti. Quando le loro donne sono assalite dalle doglie del parto, accendono un gran fuoco per allontanare gli spiriti maligni; ma le poverette ne soffrono tanto, che *ogni parto costa loro quindici anni di vita.* Vivono contenti di poco, sebbene carnivori come pochi al mondo, e lasciano ai musulmani la cura di preparare la carne che sarebbe loro vietata. I selvaggi costumi e le guerre frequenti impediscono alla popolazione di crescere come potrebbe rapidamente, grazie alle agevolezze porte da natura. Vestono riccamente ed elegantemente, e mostrano nude le gambe e le coscie, tatuate con fine lavoro, per *impregnarsi di farmachi ed assicurarsi l'inoulnerabilità.* I mercanti fanno penetrare sotto la pelle del collo e del petto monete d'oro o d'argento, per difendersi dagli spiriti mali e per nasconderle anche.

Le donne sono rispettate, libere al pari degli uomini e d'ogni loro avere signore. I matrimonii contraggonsi liberamente senza fede giurata e senza legge, ma raro avviene che gli sposi si lascino dopo la nascita dei figli. Del resto il carattere del popolo mal si giudica alla corte, dove sono umili e striscianti; bisogna vederli nelle campagne, vivi, intelligenti, allegri, ospitali, punto vendicativi. Sono obbedienti, e si lasciano opprimere, limitandosi ad implorare da Budda prote-

[1] L'autore, per verità, aveva scritto Barmania, seguendo l'esempio di Reclus, di Vivien de Saint-Martin, e d'altri valenti orientalisti. Il nome di Birmania è una corruzione dei primi viaggiatori. Ma l'uso vuol la sua parte, e il gran pubblico può seguire non procedere gli scienziati. Il nostro egregio collaboratore ha molto contribuito a fare che in Italia si tornasse a scrivere *Cina* invece di *China:* forse riuscirà a far scrivere *Barmania, Cile*, ecc., invece di *Birmania, Chili*, ecc.; ma per ora stiamo all'uso comune. *(N. d. R.).*



Dal Gesù all'Argentina.



Dall'Argentina a Sant'Andrea della Valle.

Roma. — Seguito della Via Nazionale (Disegni dal vero di Dante Paolocci).



Roma. — La nuova caserma degli allievi carabinieri al Prato di Castello (disegno dal vero di Dante Paolocci).

zione contro i cinque nemici: l'acqua, il fuoco, i briganti, i malevoli, e il governo. Non badano alle divisioni di casta, e tolti alcuni mestieri tenuti per abbietti, tutti si considerano come fratelli.

Adorano difatti gli spiriti, ufficialmente Buddha, nell'incarnazione di Gautama, mite divinità, di aspetto quasi muliebre, che si scorge dappertutto. Una volta si spendevano somme ingenti a costruire templi, pagode, simboli religiosi d'ogni sorta; ma adesso si spendono di preferenza per i teatri. I sacerdoti ed i monaci sono numerosi, ma senza legami di voti, e fanno anche ufficio di maestri. Si può dire che da molti anni la Birmania indipendente sia in piena balia degli fagiesi, fin da quando il Fitche, nel 1853, tracciava al 19° 31' di latitudine settentrionale, i confini della parte annessa allora al dominio indiano. Separata dal Bengala e dall'Assam da montagne impervie, i cui versanti appartengono in unico ed in parte al governo inglese; priva di qualsiasi comunicazione col mare; priva perfino di territorio nei tre delta dell'Irrauddy, del Sittang e del Salueu; non avendo relazioni colla Cina e col Siam altrimenti che per mezzo di altipiani e di montagne abitate da popolazioni mezzo selvaggie, è come chiusa in un carcere. La disorganizzazione che la turba da parecchi anni deve essere attribuita ai confini impossibili che le imposero i vicini potenti, quando pareva loro troppo grossa preda. D'altronde economicamente gli Inglesi ne sono già padroni, potendo in cinque giorni mandare i loro piroscafi a Mandalè. I Birmani stessi emigrano volentieri nei possedimenti inglesi, dove trovano industrie fiorenti, commerci attivi e fiorenti, vita più agiata, laonde è naturale che molti siano disposti a sacrificare per questi vantaggi anche l'*indipendenza* del loro paese, la quale si risolve nella tirannide del sovrano quasi invisibile e capriccioso, che lo domina col terrore del nome.

Città vere non si trovano nell'alta Birmania e neppure aggiomerazioni considerevoli di abitanti. Katscio e Ayendama, antiche città fiorenti, sono poveri villaggi, circondati di palizzate che si chiudono la notte; i battellieri che risalgono il fiume gettano l'ancora in mezzo alle acque per guarentirsi dalle sorprese dei Kakyeni. Basti dire che il diaspro, l'ambra e gli altri preziosi prodotti di quelle montagne si spediscono nella Cina finitima per la via di Mandalè. Ivi doveva sorgere una città importante presso ai confini del Yunnan, là dove il Taping si getta nell'Irrauddy, che comincia ad esser navigabile per 1200 chilometri sino all'Oceano. Il Taping medesimo, navigabile per 40 chilometri, adduce alle falde dell'altipiano dell'Yunnan, ed apre la via più facile e conosciuta tra Rangun e Scianghai. Dall'altra parte quel punto potrà essere un giorno collegato con una ferrovia a Calcutta. Ivi sorse una città, poi un'altra, Tsampenango, distrutta dai Singp'o, e adesso si trova Bhamo, centro di un importante commercio colla Cina; tutto un quartiere della città è occupato dai Cinesi, che vengono per la *via d'oro e d'argento*, seguita nel 1769 dai conquistatori e poscia dalle ambascerie, a comprare cotone, diaspro, articoli europei. Nel 1881 venne per quella via una carovana di 1500 animali, e neppur durante l'insurrezione dei Pantai il movimento fu interrotto. Nondimeno la città non contiene più di 5000 abitanti, dentro capanne di bambù e di tek. Sino alla capitale più non si trova che un villaggio; i luoghi più frequentati sono promontori, coronati di pagode, ed isole dove innumerevoli edifizi religiosi drizzano tra il fitto fogliame le cupole d'oro: così Scine-gù, l'isola sacra contiene 999 santuarii. Tagung, sul cui trono si succedettero trentacinque re, è un povero villaggio di pescatori, e Pagan, che ebbe pure per molto tempo onori di capitale, è nascosta dentro un bosco nel quale s'intravedono rovine di pagode e avanzi di statue buddiche.

Nel punto dove l'Irrauddy forma un ampio gomito sorsero successivamente Sagaci, Ava, Amarapura e la presente capitale Mandalè, e mettono capo due importanti affluenti. Ava, la più antica capitale, situata assai pittorescamente, è un rettangolo d'una cinta di dieci chilometri, la quale chiude adesso un parco vastissimo. Ivi errano i monaci d'alcuni conventi e pascono le vacche di poche capanne tra le pietre che furono un tempo i gradini dei templi o dei palazzi del Re. La città chiamavasi veramente Rainapura, *città dei gioielli*, ma le rimase il nome popolare, Ava o Avenra, *stagno dei pescatori*, e divenne anzi, tra le genti asiatiche, il nome di tutto il reame. Sagaci trovasi di fronte ad Ava colle sue pagode dorate. Amarapura, la *città dell'immortalità*, durò appena 65 anni, e fu abbandonata nel 1857, per obbedire ai capricci del Re: il suo posto serve tuttavia alla capitale attuale, che sorge a 4 chilometri dal fiume, tra stagni e risaie frammezzate di fitte foreste. Un viale fiancheggiato di cantieri e di case la unisce al fiume, dal quale il Re non sente l'*odiato rumore dei piroscafi inglesi*. La città è un quadrato perfetto, con quattro porte: nel centro un secondo quadrato racchiude la *città reale*, col trono nel mezzo, e intorno intorno i palazzi del Re, delle sue donne, dei ministri, e dell'elefante bianco. Davanti ad ogni casa è la *palizzata del Re*, dietro la quale tutti si devono nascondere quando la polizia annuncia l'accostarsi dei *piedi dorati*. La mura della città riposano su di uno strato di cadaveri umani. La collina vicina contiene 700 piccoli templi, ciascuno dei quali ha una tavola, su cui è scolpita una parte della Scrittura buddica, e poco lungi è la gran pagoda di Mengun, che doveva avere un'altezza di 150 metri e reggere una campana di cento tonnellate, ma fu guasta del terremoto. Dovunque ricchezze immense, pietre preziose, templi coperti di foglie d'oro, come dovunque il terrore e la miseria. Nella capitale vivono numerosi stranieri, Cinesi, Armani ed Europei, conosciuti sotto comune nome di *Kala*. Gli italiani tengono un posto cospicuo, avendo saputo acquistare per tempo alla Corte del Re una notevole influenza, col dirigere fabbriche di pottere e d'armi, costruzioni architettoniche ed altre imprese. Il capitano Comotto ha una posizione influente; il capitano Molinari col signor Primerano compì due importanti viaggi verso il nord del paese; il console d'Italia Andreino è agente di una compagnia inglese per l'esportazione del legno di tek...

Manipur è città commerciale; ma la più celebre agglomerazione al disotto di Mandalè è Pagara, che estende per 13 chilometri lunghesso il fiume le sue rovine. La tradizione afferma che vi erano 9.999 templi e nel 1284 un re barmano, assediato dai Cinesi, ne demolì seimila per fortificare le sue bastite. È una moltitudine sterminata di edifici sacri, statue, colonne, torri, terrazze, cupole, guglie, di tutte le forme, di tutti i colori, che stancano la vista e l'immaginazione.

Ma più che ai ricordi di questi antichi monarchi, più che al contrasto tra la via presente e la futura, gli Inglesi mirano al dominio delle vie commerciali che devono addurli alla Cina. I Francesi dal Tonchino, i Russi dalla Mongolia e dalle rive dell'Amur, studiano già di penetrar per segreti vie nell'*impero sotto il cielo*; l'Inghilterra, dopo le esplorazioni dei Brown, dei Margary, dei Colquhoun non può arrestarsi e deve risalire l'Irrauddy, penetrare nell'Yunnan, arrivare per la più breve e sicura via alla riva popolosa del Fiume Giallo. Si compongano o s'aggravi, dunque, la presente vertenza tra il Governo inglese e la Birmania regia, questa non può altrimenti considerarsi che come una preda, sulla quale basterà ai mercanti di Londra stendere la mano.

ATTILIO BRUNIALTI.

ROMA NUOVA

LA CASERMA DEI CARABINIERI.

A destra del portico di San Pietro s'apre una via che adduce a Porta Angelica e rasenta gli edifici del Vaticano che s'ergono a sinistra. Passata la porta, ti si presenta, a mano manca, la via Trionfale da cui scendevano nel medio evo gli imperatori che visitavano Roma per farsi incoronare, e davanti un bel viale, ora alterrato in parte, sulla sinistra, per far posto a nuove case. Percorso qualche centinaio di metri, vedi a destra, un po' distante dall'antico viale, la nuova Caserma dei Carabinieri che sorge ai Prati di Castello, in un terreno che vide, nel medio evo, accampato più di un esercito straniero.

La nuova Caserma è formata di cinque grandi edifizi principali e di altri corpi di fabbrica di minore importanza, che occupano, compresi i grandi cortili, metri quadrati 37,000, dei quali ben 16,500 coperti. È isolata, e quando sarà finito il nuovo quartiere, prospetterà su quattro strade: all'est, verso la facciata principale, la via Legnano; al sud, la via Giulio Cesare; all'ovest, la via Barletta, e al nord la via delle Milizie. che sarà così denominata perchè in fianco alla nuova Caserma sorgeranno quelle per due reggimenti di fanteria, una quarta per l'artiglieria e una quinta finalmente pel genio e i pontieri, con porto nel Tevere; la qual strada avrà sui davanti la Piazza d'Armi.

Sulla via Legnano s'eleva la facciata del grande fabbricato a due piani, lungo metri 83, largo metri 20, per gli Uffici, gli alloggi degli ufficiali e per il personale. Son lì le sale di convegno e da pranzo per gli ufficiali, le prigioni e gli altri locali necessari ai vari servizi della Legione. A una qualche distanza da questo edifizio, vedi i lati minori delle due Caserme, di cui le facciate prospettano, una la via delle Milizie, l'altra la via Giulio Cesare. Gli intercapedini tra le caserme e il fabbricato-uffici, saranno chiusi da due cancellate, lunghe ciascuna metri 14, rette da quattro pilastri in pietre di travertino che le dividono in tre spazi, le quali sta eseguendo l'officina Michelucci di Pistoia. Questi cancelli formano il principale ingresso della Caserma.

Le due grandi Caserme sono destinate ad alloggiare 1200 uomini ciascuna ed han vari locali annessi per i diversi servizi della Legione. Ognuna di esse è lunga, al piano terreno, metri 179 e larga metri 18.50; è composta di tre piani; ogni piano ha 16 camerate per i dormitori, ed ogni camerata è lunga metri 17.50 e larga circa metri 6. Costrutti secondo le migliori prescrizioni dell'igiene, ognuno di questi dormitori contiene 24 letti e può contenerne assai più: sono ottimamente arieggiati, per l'ampiezza dei locali e per le grandi finestre; contribuiscono a renderli puliti ed asciutti i pavimenti in cesgoni di cemento. Ad ogni piano vedi due grandi vestiboli che danno accesso ai dormitori, ai lavatoi e ad altri locali necessari. Quattro ampie scale assai ben ripartite, in ogni Caserma, rendono facile il salire e il discendere nello stesso tempo di un numero rilevante di soldati; nello stesso modo che, oltre agli ampi passaggi, servono a rendere libero ogni locale, i ballatoi che ricorrono, verso il cortile, per tutta la lunghezza, ogni piano delle caserme. Nei sotterranei, pur grandi e ben arieggiati, sono impiantate le cucine a vapore.

Il fabbricato degli Uffici, che occupa 1430 metri quadrati, e le due Caserme, ognuna ne occupa 3320, circondano a tre lati l'ampio cortile ed hanno tutti e tre un porticato grandioso. Di fronte al fabbricato degli Uffici, chiudendo così, però solo in parte, l'ultimo lato del cortile, sorgerà la cavallerizza coperta, con palestra ginnastica, di cui ora sono solo gettate le fondamenta. Al di là della cavallerizza, s'erigono, con uno dei lati minori di fronte ad essa, nel mezzo, la scuderia per i cavalli degli ufficiali e ai lati, due maneggi scoperti. Più in fondo ancora, e disposta nel senso della cavallerizza, s'eleva una grande scuderia capace di 300 cavalli. Nell'estremo confine, verso la via Barletta, è il fabbricato pei magazzini di foraggi e di selleria, e tra esso e una delle Caserme, verso la via Giulio Cesare, vedi i due edifizi destinati alla mascalcia veterinaria. Questo costruzioni minori sono ad un sol piano.

Ora che avete, credo, un'idea dell'importanza di questo edificio, — e uso il singolare, poichè un muro di cinta unisce i diversi fabbricati, — vi dirò che il progetto della Caserma è stato eseguito dal maggiore del Genio Coop, dietro gli schizzi fornitigli dal Ministero della Guerra, che il capitano Pozzo prima e il capitano Durelli poi hanno avuto la direzione dei lavori, a cui presiedeva, come a tutti gli altri sorti già o che si van costruendo in Roma, il colonnello del Genio marchese De la Penna. La parte architettonica è dovuta a un giovane architetto parmense, il signor Rolando Lavacher, che ha avuto campo di dar qui prova maggiore del suo gusto e del suo talento artistico, e che avrà presto modo di affermarsi vie più con altri edifizi militari.

Ha scelto egli lo stile fiorentino, il quale presenta un grazioso contrasto, unendo alla grandiosità della massa la leggerezza del dettaglio, da cui nasce un insieme armonico ed elegante.

Revestito da un bugnato a forte rilievo con basamento di pietra travertina, è il pian terreno; il primo piano ha finestre bifore assai grandi, ricche di sagome ed ornate di balaustri, colonnine ed archetti, le quali presentano un disegno studiato assai bene e che appaga lo sguardo. Vedi pure al secondo piano finestre bifore, ma più semplici, mancando di balaustri. Il terzo piano, nelle due Caserme, ha finestre circolari. Corona i fabbricati una merlatura in stabzo.

sostenuta da mensole ed archetti. La copertura di essi è a tetto, il quale, per esigenze architettoniche, è nascosto alla visuale, essendo incassato dietro i muri perimetrali: il che ha dato luogo ad uno studio accurato e ben riescito per la raccolta e distribuzione dell'acqua piovana.

Costruttrice dei fabbricati fu l'impresa del signor Luigi Belluni, di cui era ingegnere il signor Francesco Ceribelli. Ora sono due anni, e propriamente il 5 ottobre 1883, furono incominciati i lavori di muratura, e malgrado le difficoltà incontrate, specialmente nelle fondazioni, e pel rapido approvvigionamento del materiale, furono in breve tempo condotti a fine senza che, al dire degli intelligenti, la brevità sia andata a scapito della buona esecuzione. Nè vi parrà poco costrurre in due anni un fabbricato simile, quando vi avrò posto sott'occhi alcuni dati: furono impiegati, in media, mille operai al giorno, occorsero oltre otto milioni di mattoni, cento mila metri cubi tra tufo di Roma e pozzolana, cento tonnellate di ferramenta diverse, armature di sostegno, infissi; ottocento tonnellate di travi di ferro; sessantamila metri di terra e materiali per l'interno del cortile; ventitrè mila metri quadrati di pavimenti e circa tre chilometri e mezzo di palchetti a zaino. Un'ultima cifra: l'ammontare dei lavori sale L. 3.200,000.

Ho accennato più su all'interno del cortile, perchè dovete sapere che il piano degli edifizi fu tenuto di oltre tre metri più alto del piano del terreno circostante, onde la Caserma si trova al sicuro anche dalle piene più grosse del Tevere, come quella, ad esempio, del 1870.

Tale è la nuova Caserma, dedicata a Vittorio Emanuele, dove, mentre vi scrivo, sono già alloggiati gli allievi carabinieri a cavallo, e saranno, quando voi leggerete, quelli a piedi.

La Legione, creata in Piemonte, rimase sempre nell'antica capitale sarda, ma si pensò, or sono tre anni, a trasportarla a Roma, oltre che per ragioni di clima, anche perchè Roma è più centrale e serve assai meglio a raccogliere le reclute da ogni parte d'Italia, e perchè, in caso di guerra, essendo Torino poco lungi dal confine, si poteva presentare il caso di dovería togliere di là in fretta e in furia.

Questa Legione, composta di otto squadroni, ha a comandante il colonnello Rossi, tenente colonnello Giovanni Curci, e maggiore Garrione.

I due squadroni a cavallo, arrivati, hanno a comandanti, il 7° il capitano Grassi, e l'8° il capitano cav. Werner, dilettante di pittura, che espose, anni sono, alcuni paesaggi assai lodati.

Gli altri squadroni, a piedi, arriveranno col-l'ordine seguente: il 3°, comandato dal capitano Bottino, cavaliere dell'ordine di Savoia, per atti di valore compiuti a Palermo, arriverà unitamente al 4°, di cui è capitano il cav. Pezzia; poi li seguiranno, due giorni dopo, il 1° comandato dal capitano De Maldè, il 2° dal cap. Gibellini, e il 6° che ha per capitano il cav. Buschetti. Per ultimo, da Napoli, arriverà il 5° squadrone, comandato dal capitano cav. Roych. *Romolo.*

Il seguito della via Nazionale.

Alla via Nazionale, che sbocca in piazza Venezia di fianco al palazzo Torlonia, faceva seguito la via del Plebiscito fino alla piazza del Gesù. Qui incominciava un seguito tortuoso di strade anguste, indicate complessivamente col nome di via Papale, perchè percorse fino al 1848 dai papi nuovamente eletti che andavano a "prendere possesso" alla basilica Lateranense.

La via Papale non teneva una direzione costante. Si chiamava, e si chiama, via de' Cesarini il tratto dalla piazza del Gesù al teatro Argentina, dove la via si biforcava dirigendosi sul fianco della chiesa di Sant'Andrea della Valle. Questo primo tratto di strada è completamente trasformato: via de' Cesarini ha raddoppiato di larghezza coll'arretramento delle case a destra di chi viene dalla piazza del Gesù, dalla qual parte sono la chiesa delle Stimmate e il palazzo Strozzi. Il teatro Argentina resta a sinistra, ed ha dirimpetto il palazzo Chiassi.

Dall'Argentina a Sant'Andrea della Valle la via si sta trasformando. La chiesa, cominciata dall'Olivieri nel 1591 e terminata dal Maderna al principio del secolo XVII, è quella di cui si scorge la cupola nel primo nostro disegno. Barocca nel disegno, è molto grandiosa nelle proporzioni. La via del Sudario, nella quale si trovano la cappella omonima di proprietà della casa Savoia, ed il palazzo Vidoni che si dice sorto sopra i disegni di Raffaello, sbocca di fianco alla chiesa. La prosecuzione di via Cesarini passa invece davanti alla chiesa e infila direttamente la via de' Massimi dove è il palazzo Massimi, a facciata curvilinea convessa, costruito da Baldassare Perruzzi. Questo secondo tratto, ora in corso di trasformazione, è appunto quello rappresentato nel secondo disegno del nostro Paolocci,

SCORSE LETTERARIE

CRITICA E STORIA.

Due volumi di studi letterari, giudicati ormai molto importanti, sono apparsi in questi giorni: quello delle Varietà storiche e letterarie del D'Ancona, del quale abbiamo parlato in una delle nostre recenti Scorse letterarie, e l'altro di Ernesto Masi, *Parrucche e Sanculotti nel secolo XVIII:* a questo s'aggiunge la raccolta degli articoli vari di Giuseppe Civinini.

Ernesto Masi è dai nostri lettori ben conosciuto. Le cure del provveditorato agli studi della provincia di Bologna cui l'eminente letterato sovraintende, non ispengono per fortuna il gusto di lui, così fino, così sicuro nelle lettere, nè il suo amore per le utili ricerche, così costante, così fortunato. Il Masi si consacrò a studiare storicamente e letterariamente, il secolo passato collo scopo di illuminarne i punti meno chiari. Egli procede nelle investigazioni, forte di dottrina storica moderna; pronuncia giudizi assennati, forte di quella spassionata imparzialità ch'è così raro pregio nei critici di avvenimenti e di persone. Il carattere spiccato dei suoi studi è la fusione felice della storia colla letteratura, delle vicende capitali cogli aneddoti gustosi; è la forma seria e geniale nello stesso tempo; è la misura giudiziosa di tutto. Le *Parrucche* e i *Sanculotti* sono documenti del suo ingegno.

Leggendo, o rileggendo, la serie degli studi, onde consta l'attraente volume, si prova il piacere di chi vede esaurito un argomento. Infatti quando l'egregio nostro collaboratore prende a trattare un tema, non lo abbandona se non l'ha esaurito bene. Se esamina qualche nuovo libro, rifà, come il D'Ancona, il libro stesso con nuove osservazioni, con nuove notizie preziose.

Parrucche e Sanculotti cominciano con una prefazione che è essa stessa uno studio intorno al carattere del secolo decimottavo. La rivoluzione sveglia i dormenti, atterrisce i gaudenti, rovescia i troni, agita i popoli. La società italiana, che si era poco preoccupata del lavoro fecondo dei filosofi, dei filantropi, degli economisti, e che aveva gioito ne' suoi carnevali e nelle sue Accademie, si scosse d'un tratto all'apparizione di Napoleone e all'irruzione giacobina. I suoi vecchi idoli non erano ben morti che i nuovi la facevano farneticare. Uno de' suoi idoli vecchi fu Pietro Metastasio, così caro ai principi, caro al popolo e alle donne.

Pietro Metastasio è la prima figura che ci apparisce nel libro del Masi. Ben fece il coscienzioso scrittore a rimettere nel vero posto il creatore del melodramma, sprezzato già come arcade, accusato come reo della mollezza italiana del settecento. L'autore delle più adorabili canzonette era figlio del suo secolo; n'era, anzi, l'espressione più esatta. D'altra parte, in più melodrammi di lui vibra la nota vigorosa; nell'addio del suo Attilio Regolo, nelle espressioni più terribili del suo Temistocle, ci par di sentire un preludio delle fierezze fosco-liane. Il Masi giudica buono il Metastasio, e buono era, non ostante l'egoistica diplomazia da lui usata per romperla coll'appassionata e poi abbandonata sua Didone, Marianna Bulgarelli. Mostra i lati deboli del poeta, e con finezza. Non crediamo che il dramma lirico sia propriamente com'egli scrive "forma di per sè falsa, fantasmagoria vana e senza fondo di verità." Fantasmagoria sì, ma non vana; e vi è più verità che non si pensi, sia pure nel melodramma fantasioso di Wagner. Il rondò finale col quale termina lo studio sul Metastasio non incontrerà il gusto di tutti; ma tutti ammireranno la rara perizia mercè la quale il poeta cesareo esce vivo e parlante dal quadro, e quella fugace ma colorita pittura dei giardini imperiali viennesi, dove i melodrammi metastasiani erano con gran lusso rappresentati a beatificazione della corte della *felix Austria* di Maria Teresa.

Il Masi è uno dei goldonofili più fervidi. Sul grande commediografo veneziano raccoglie notizie prelibate, e coglie tali curiosi di quel genio creatore. Sulla politica del Goldoni, su certe lettere rare del commediografo, sulle illustrazioni accurate che un tedesco, il Löhner, pubblicava nel 1883 alle *Memorie* del Goldoni, leggiamo pagine succose. Del teatro italiano nel secolo passato e nel principio del presente, il Masi narra vicende interessantissime: la commedia reazionaria in Italia non esiste; non fu tale neppure il teatrino dei Gesuiti; abbiamo avuto, invece, il teatro giacobino, che fu riflesso e scimmieria di quello dei Francesi. Alla Scala si eseguisce il *Ballo del papa*, al cospetto de' signore milanesi belle e seminude; i balterini giocano col triregno come se fosse una palla; danzano, come racconta il Cusani, il più indiavolato cancan; e al domani, dal pulpito di San Lorenzo, l'arciprete Besozzi rassicura i fedeli che il *Ballo del papa* è pienamente conforme alle dottrine del cristianesimo più puro! Anton Simon Sografi rappresenta a Venezia il *Matrimonio democratico* ossia il *Flagello dei Feudatari*, il Cesarotti traduce la *Morte di Cesare* del Voltaire; Giovanni Pindemonte si fa applaudire coll'*Orso Ipato*. Persino le marionette sono affette di giacobinismo acuto: Pulcinella mena botte da orbo sulla testa di Pantalone raffigurante il Governo della Serenissima; Arlecchino bastona i senatori veneziani sotto le forme di altrettanti Pantaloni, e i bresciani e i bergamaschi ne vanno in solluchero. I drammi lagrimosi come la *Teresa* del Greppi, l'*Angelica* del De Gamerra, che fecero versare diluvi di lagrime dagli occhi delle nostre nonne, sono rammentati dal nostro autore a proposito d'una polemica letteraria che i lettori leggeranno con curiosità nel bel volume. Sotto il titolo di "Parrucche coronate" troviamo le figure di Vittorio Amedeo III e di Carlo Emanuele IV di Savoia campeggianti in un quadro storico torbido. Una graziosa persona muliebre viene in buon punto a rallegrarci la vista; la figlia bellissima di Vincenzo Monti, del cui ritratto è fregiato il volume; l'amica del Niccolini, non risparmiata dalla maldicenza. Ci viene incontro anche Isabella Albrizzi, regina nel suo salotto di poeti e di filosofi, di belle donne e di artisti da teatro. "I racconti della nonna" e l'ultimo capitolo "Un sopravvissuto" aggiungono due note amene nel libro. La nonna narra d'un conte Ridolfi e Lucchini, morto decapitato per aver rubato al Monte di Pietà di Bologna; il "sopravvissuto" è un Dario Cappelli, "provatobe e servo che parla" dell'ex-compagnia Reale Sarda, un amico affezionato del Pellico, un pover'uomo, buono, spiantato, che muore basito davanti a un caminetto ed è sepolto dagli amici vestito da turco.

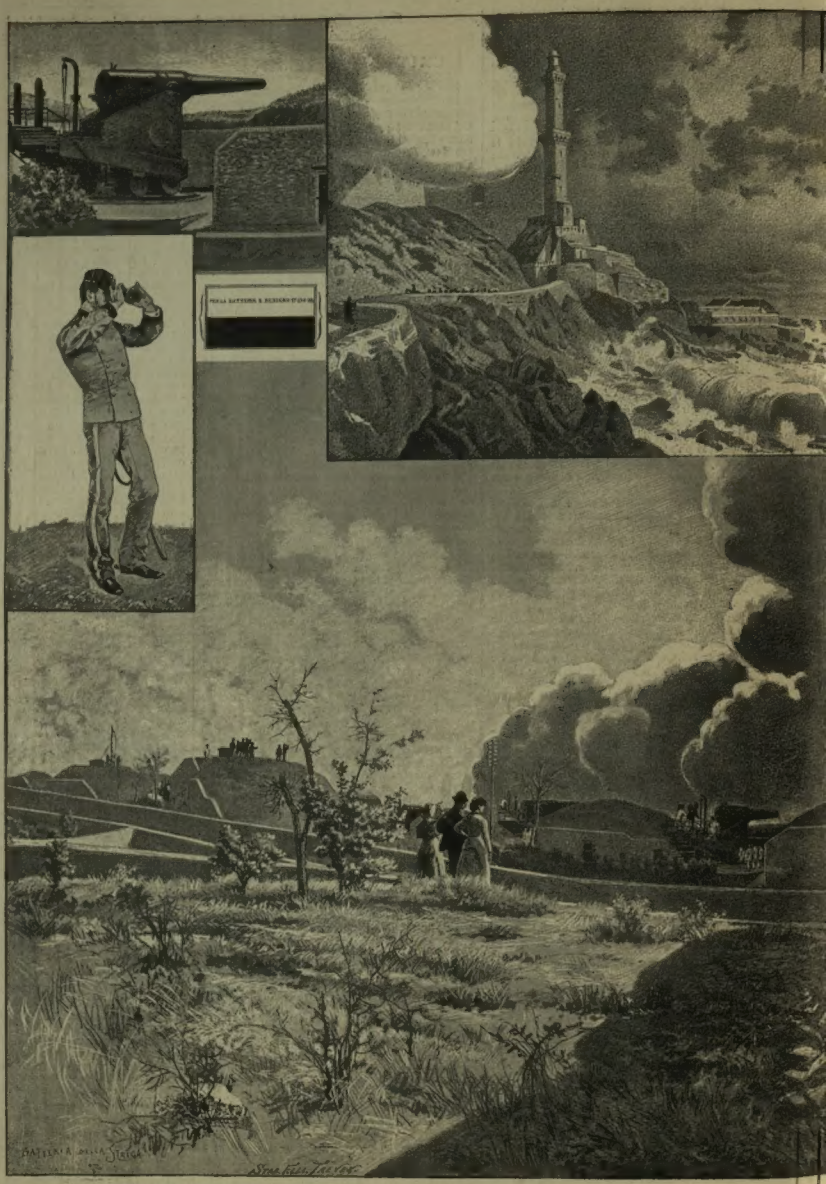
* *

Giuseppe Civinini di Pistoja, uno de' più eleganti oratori della Camera, moriva giovane ancora, lasciando sparse nella *Nazione* parecchie conversazioni letterarie e politiche ch'egli vi andava scrivendo ogni giovedì. Erano molto lette, qualche volta discusse: un'idea combattuta in una conversazione, magari a proposito di un verso di Omero, serviva per un'altra. Ora sorella del Civinini, la signora Giulia Arrighi, con delicata carità fraterna ne raccoglie gli articoli più saporiti e li presenta al pubblico in un grosso volume: *Le conversazioni del Giovedì e altri scritti politici e letterari di Giuseppe Civinini* (Pistoja, Niccolai), alle quali Ruggero Bonghi premette un caloroso proemio, ove rende giustizia alle doti del pubblicista, dello scrittore, dell'uomo "che amò d'affetto non inerte la patria, che l'onorò operando e scrivendo; e la lasciò quando era diventata maggiore l'aspettazione di lui."

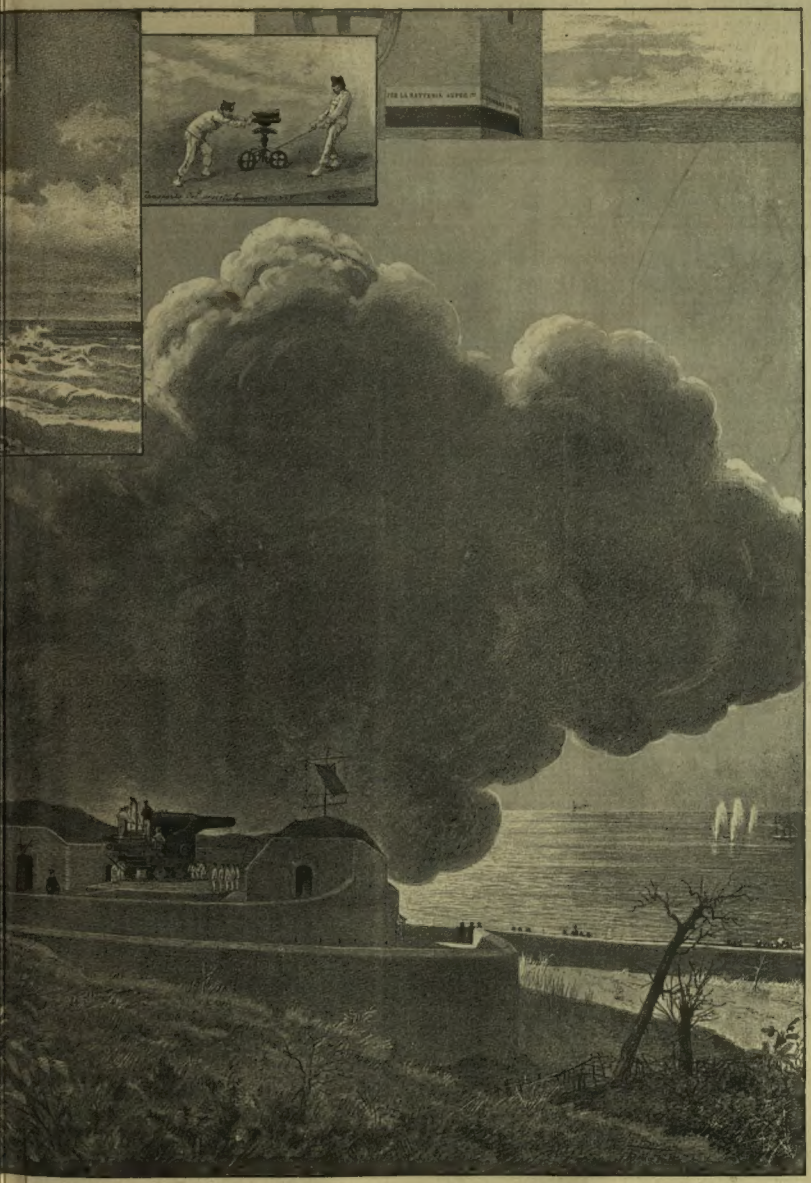
Rileggendo questi articoli ci accorgiamo che quindici anni e più sono passati: tanto secoli vi corse sopra" quasi diremmo, col Manzoni; vi si toccano argomenti che ormai ci paiono remoti: uomini che un giorno sollevavano intorno a sè incensi e tempeste, sparirono dalla scena della vita, son muti per sempre. Eppure, nel rileggere queste pagine, si prova una specie di piacer mesto, come il rovistare nei cassetti dove si conservano le lettere ingiallite e i fiori secchi.

Il Civinini nello scrivere le sue conversazioni prendeva le mosse da un argomento del giorno, e ben presto divagava; usciva, per così dire, da un ministero del Regno d'Italia per finire fra le rovine degli antichi romani; cominciava a discorrere d'un libro nuovo per finire con una citazione dei Nibelunghi. Così gli articoli gli riescivano svariatissimi.

Ma, notisi: non perdeva mai di vista l'Italia. Uno dei suoi convincimenti era di costrin



Genova. — Esercitazione di tiro annuale con bersaglio mobile del 14° Artiglieria sulle forti



ZIONI DELLA STREGA E DI SAN BENIGNO (disegno del vero di G. A. Amato e A. Della Valle).

gere l'Italia a far meno politica e a coltivarsi intellettualmente di più: i facili politicanti gli davano gran fastidio: "Chi non è buono a fare il deputato? Quello di cui l'Italia ha bisogno è di riacquistare nella cultura la strada che ha perduta da tre secoli, che gli altri popoli hanno speso a camminare, ella a starsene piangendo sulle sue rovine. Però, non creda alcuno che astenersi dalla politica per attendere a nobili studi, sia mancare al debito di cittadino, che è di servire la patria. La patria non è tutta nella Camera e nei ministeri; la patria è sopratutto nel pensiero e nella cultura (pag. 136)."

Non sempre egli esprime il suo pensiero con altrettanta franchezza: talora è ironico; c'è del l'amaro in molte sue pagine. Non gli piacevano le donne sapienti, i poeti parolai, gl' insegnanti di metafisica, la musica dell'avvenire. Fantasticava (dal Viale dei Colli, per esempio) sul finito e sull'infinito, citando Humboldt, il cui Cosmos gli pare un libro di estetica, non meno che di storia naturale. Cita sempre, cita tutti: latini, tedeschi, inglesi, versi di Orazio e versi dello Shakespeare, ma versi latini specialmente, de' quali, fornito di un giusto criterio dell'antico, coglie il senso con finezza. Le sue Lettere Romane scritte in pura lingua italiana, come tutto ciò che usciva dalla sua penna, sono notevoli: parla della Roma moderna, e non sa soffocare le proprie avversioni di parte, nè risparmia punture ad uomini di colore politico diverso dal suo. Talvolta la conversazione è una predica bella e buona: l'estetica, l'archeologia, la storia, la letteratura gli servono allora di pretesto per insegnare morale pubblica ed educazione civile. Egli è per altro un predicatore che si ascolta volentieri; tanto più che, ora, la sua voce ci viene da un sepolcro.

B A T

LA POESIA DELLE ALPI.

Da una recente monografia tedesca togliamo queste notizie. I poeti latini hanno parlato delle Alpi solo per sentito dire; non le conoscevano. Silio Italico tra gli altri descrive il passaggio d'Annibale senza avere la minima idea delle montagne di cui parla. Ammiano Marcellino, le storico degli imperatori, è il primo che lasci trasparire delle impressioni personali; egli descrive con qualche dettaglio il suo passaggio del Monginevra, 400 anni circa dopo Cristo. Sette secoli dopo, l'imperatore di Germania, Arrigo IV, valicò il Moncenisio per andare a Canossa ad implorare il perdono del Papa Adriano. Il suo storico Lamberto racconta le fatiche inaudite di questo viaggio fatto d'inverno. Più tardi ancora, un vescovo di Nassau scrive una relazione analoga del suo passaggio per il San Bernardo verso il Natale dell'anno 1193. Recandosi al Concilio di Costanza e traversando le montagne del Tirolo, il papa Giovanni XXIII si trovò a diverse riprese precipitato nella neve. Questo cadute gli parvero di cattivo augurio col egli esclama con rabbia: *Hic jacet in nomine diaboli; sic expiuntur culpæ!* Un principe tedesco che traversò le Alpi nel 1493 fa questi appunti giudiziosi: "poche case, e molte vacche; sulle cime una neve caduta avanti Gesù Cristo, e divenuta dura quanto la pietra."

La relazione del viaggio di Benvenuto Cellini attraverso i Grigioni, è la prima che contenga qualche dettaglio sul passaggio. I predecessori del grande orafo fiorentino si contentano di parlare delle loro fatiche e dei pericoli della strada; ben lontani dal trovare il paese bello, pittoresco, delizioso. Nel secolo scorso un lord inglese fa il primo tentativo che si conosca di attraversare il San Gottardo in vettura: egli paga due o trecento contadini per issare sino alla vetta il suo veicolo e la sua preziosa persona, l'una contenuta nell'altra. Il sentimento della bellezza del paesaggio alpestre è un sentimento tutto moderno; i poemi d'Alberto di Haller, i viaggi di Orazio di Saussure, e le pagine eloquenti di Rousseau ne sono stati le prime manifestazioni.

Oggidì la poesia corre gran rischio di smarrirsi di nuovo nelle facilità d'ogni sorta offerte ai viaggiatori e nel lusso degli alberghi di montagna.

Nei prossimi numeri pubblicheremo: *Vecchi allori* di Alberto Boccardi; *Senza sole*, note di villeggiatura, di Luigi Chirtani; una lettera di G. Piovanelli sulla *Esposizione musicale a Londra*; le *impressioni americane di una signora milanese*.

IL CASTELLO DI MILANO.



Veduta generale del Castello.

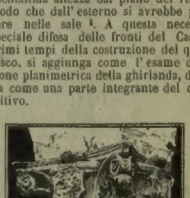
Questa settimana è uscita un'opera importante: *Il Castello di Milano sotto il dominio degli Sforza*, dell'architetto Luca Beltrami. È un grosso ed elegante volume fuori commercio, presso la tipografia Colombo e Cordani, tirato a soli 265 esemplari. Ne togliamo il seguente brano riguardante la fronte del Castello verso l'attuale Piazza d'Armi, fronte destinata ad essere demolita, secondo il Piano regolatore che a giorni verrà presentato al Consiglio Comunale.

Il recinto detto *Ghirlanda* era quello costituito dalle cortine che, collegandosi colle mura della città, inviluppano le fronti della Rocchetta e della Corte Ducale verso la campagna. È opinione abbastanza diffusa che questo recinto, prospettante la piazza d'Armi attuale, non sia dell'epoca sforzesca, cosicchè viene considerato come una aggiunta al concetto primitivo. Questa opinione si fonda sulla apparenza di tali cortine, le quali vennero sopralzate con corpi di fabbrica ad uso di caserme; Lorenzo Sonzogno, parlando di questa parte del Castello, dice: "Se mal non mi appongo, quest'opera venne aggiunta dopo: la controscarpa del fosso e i rivellini mi fanno poi chiaramente argomentare la non esistenza a quel tempo (*degli Sforza*) di una tal cinta." Ed avvalora tale asserzione col richiamare l'attenzione sulla lapide di Alvaro de Luna, la quale si trova infissa sul fianco di quella rampa che conduce al torrione verso Porta Tenaglia, cosicchè conclude coll'ammettere come costruzione spagnolesca questa parte del Castello (*Sonzogno*, il Castello di Milano, pag. 92 e 212). Anche il Casati, il quale, per verità, appoggia sempre le proprie conclusioni coll'autorità dei documenti, accoglie troppo facilmente tale opinione, limitandosi ad accennare all'esistenza della piccola lapide di Alvaro de Luna (C. Casati, op. cit, pag. 39).



Non è però difficile, anche senza il soccorso dei documenti, di constatare come le cortine formanti il recinto detto Ghirlanda — rafforzato agli angoli da due torri rotonde, e munito di torre all'accesso che si apre nel mezzo della cortina a nord-ovest — sia disposizione prettamente sforzesca.

Anzitutto, dall'esame della Pianta generale del Castello, qualora non si ammettesse l'esistenza della ghirlanda, risulterebbe che tutte le finestre, tanto della Rocchetta che della Corte Ducale, prospettanti sul fossato, sarebbero state completamente esposte alle offese dall'esterno, cosa contraria ad ogni principio di fortificazione, specialmente se si considera la ragguardevole dimensione delle finestre e la loro posizione a pochissima altezza dal piano del *redondone*, per modo che dall'esterno si avrebbe potuto guardare nelle sale [1]. A questa necessità di una speciale difesa delle fronti del Castello fin dai primi tempi della costruzione del quadrato sforzesco, si aggiunga come l'esame della disposizione planimetrica della ghirlanda, dimostri questa come una parte integrante del concetto primitivo.

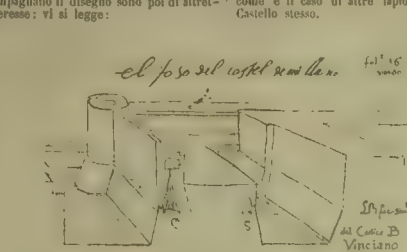


e due torri rotonde che contemplano la cortina a nord-ovest, verso la campagna, hanno una disposizione analoga a quelle verso la città, e benchè all'esterno siano state completamente trasformate, l'esame del piano sotterraneo, che ancor rimane, ci assicura della loro origine sforzesca. Le cortine che vi si collegano, hanno lo spessore di metri 3,40, cosicchè il piano del corridojo che corona il recinto doveva raggiungere la larghezza considerevole di braccia 10: nel mezzo della cortina nord-ovest si apriva l'ingresso dalla campagna, munito di torre, la quale per disposizioni e dimensioni planimetriche, come si può rilevare ancora oggidì, era conforme a quella d'ingresso verso la città.

A queste prove di fatto e di ragionamento, possiamo del resto aggiungere l'autorità di documenti. Abbiamo già detto, a pag. 70 della nar-

[1] Non si saprebbe, qualora si voglia escludere la ghirlanda, spiegare la necessità per gli assedianti il Castello verso la campagna, di costruire a lor volta degli argini per battere la fronte del Castello, come riferisce il Cesariano, nel *Comento a Vitruvio*, 1528.

razione storica, come Leonardo da Vinci, nel Codice B parigino, al foglio *36 verso*, dia una Sezione prospettica dei due fossati del Castello di Milano; ora presentiamo il *facsimile* di tale disegno, dal quale appare nettamente la disposizione della ghirlanda. Le indicazioni manoscritte che accompagnano il disegno sono poi di altrettanto interesse: vi si legge:



" I fosi del Castello di Milano di dentro alle ghirlande e bracia 30 largine sua (*controscarpa*) e alta braccia 16 ellarga 40 ocquesta ella ghirlanda. I muri di fori sono grossi braccia 8 e alti 40 elle mura dentro del chastello sono braccia 60. "

Lo spessore di braccia 8, riportato dal Vinci per il muro della ghirlanda, è abbastanza esatto: come dicemmo, tale spessore risulta ancora attualmente in m. 5,40 = braccia 9: così la larghezza del fossato è di m. 15 — circa br. 26 — e la distanza delle cortine della ghirlanda, dalla controscarpa è di m. 22.60 — e cioè br. 39, prossime alle 40 date da Vinci. L'altezza delle mura del Castello invece, fissata in br. 60 dal Vinci, è eccessiva, la maniatura nella parte più alta del quadrato sforzesco — escluse le torri rotonde e la torretta — raggiungendo, sul piano del pelo d'acqua del fossato, solo l'altezza di m. 30,5, cioè braccia 32.

Ad ogni modo questo documento vinciano, certamente anteriore al 1515, toglie ogni dubbio sull'epoca della ghirlanda; la quale, d'altra parte, vedemmo altresì accennata nei documenti fin dal 1480 (pag. 78 — *l'andito della pianchetta per la quale se va in ghirlanda*), nel 1493 (pagina 206 — *impre li contrafforti de la ghirlanda*) e finalmente nel 1497 (pag. 213 — *al quarto ponte che fa faza alla ghirlanda*).

Riporteremo poi un altro documento in appoggio al nostro asserto: nell'elenco delle misure del circuito di Milano, eseguite nel dicembre del 1521 allo scopo di tracciare la nuova linea di mura della città (Vedi pag. 236-237), è detto: "la fazata verso el giardino del Castello, computa le fosse si è . . . . . br. 575 " [1].

Ora, se alla larghezza della fronte della ghirlanda verso la campagna, la quale — esclusa la sporgenza delle torri — è di m. 286, aggiungiamo la larghezza del fossato che doveva ricingere la ghirlanda, larghezza che supporremo approssimativamente eguale a quella del fossato interno, otteniamo una larghezza complessiva del Castello e fossato verso la campagna, di m. 342 e cioè precisamente le braccia 575 indicate nel documento del 1521.

Finalmente, nelle memorie di Alberto Vignati — formanti il suo *Itinerario Militare* — scritte allorchè seguì l'esercito francese come provveditore dell'esercito con Gastone di Foix, e come commissario generale e sopraintendente delle fortezze occupate dai Francesi con Francesco I, troviamo in un elenco di misure del circuito di Milano:

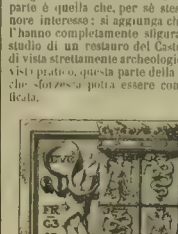
" El Castel tanto quanto tene la città br. 1300 " [2].

Questa misura ragguardevole si può solamente ottenere misurando anche la controscarpa del fossato di difesa della ghirlanda. Ora, volendo completamente accertare il nostro asserto, non ci resta che vagliare gli argomenti sui quali si fonda l'opinione opposta: argomenti che, a stretto rigore, si riducono alla lapide di Alvaro de Luna, la quale non viene a contraddire menomamente quanto asserimmo, quandanche si voglia, a priori, ammettere che la sua collocazione attuale sia la originaria, il che potrebbe anche non essere, come è il caso di altre lapidi o memorie nel Castello stesso.



al momento che il governo Spagnuolo cominciò a maturare l'idea di rafforzare il Castello col recinto poligonale, le cortine verso la campagna perdettero una gran parte della loro importanza: e-rette e disposte solo per resistere e respingere un attacco diretto, non avrebbero più alcuna azione potendone appena che si trovarono in seconda linea: gli Spagnuoli se ne valsero quindi per lo sviluppo considerevole che dovevano dare agli alloggiamenti interni: le smantellarono prima, fino all'altezza di circa metri 8 dal piano del *redondone*, poi, allargata la base mediante un muro parallelo alla cortina, in corrispondenza alla sporgenza interna della torre d'ingresso, innalzarono le costruzioni degli alloggiamenti sulla larghezza complessiva che risultava fra la cortina e l'aggiunta interna: allo scopo poi di facilitare l'accesso al piano superiore di questi alloggiamenti vennero, negli angoli del recinto, disposte due rampe portate da archi: gli è appunto sopra la rampa verso Porta Comasina che si trova infissa la lapide già menzionata, la quale pertanto, se può attestare che tali aggiunte sono state fatte nel 1537, non può, per nessun motivo, attestare che tutta la costruzione sia di quell'epoca. Con ciò crediamo di aver dimostrato come tutto il recinto che inviluppa il quadrato sforzesco sia una costruzione contemporanea a questo, e una parte integrante del suo concetto. Certamente questa parte è quella che, per sè stessa, presenta il minore interesse: si aggiunga che le manomissioni l'hanno completamente sfigurata, cosicchè nello studio di un restauro del Castello, non dal punto di vista strettamente archeologico, ma dal punto di vista pratico, questa parte della costruzione, benchè sforzesca, potrà essere completamente sacrificata.

LUCA BELTRAMI.



[1] Vedi *Arch. Stor. Lomb*, anno 1877, pag. 290.

[2] Doc. inedito, Bibl. di Brera (A G, XI, 42 — f.° 160 tergo).

RACCONTI E NOVELLE

SANT'ADAMO.

II.

Il sagrestano, nella bettola di Cinga Gagnocchi, gongolava col faccione rubicondo come fiore di papavero e il naso bitorzoluto: la testa calva faccicava al lume della lucerna, e si chinava ridente su tre boccali di vino vecchio profumato d'amarena. Aveva vinto alla mora tutta la compagnia della pipa di creta, la quale gli stava attorno tenendogli un certo broncio canzonatorio. Ma egli fu generoso: fece venire i bicchieri e ne concesse a'vinti uno, dopo ogni due che ne tracannava lui.

Fu una festa, un cozzare di veltri, uno scrosciar di risate: il vino montanaro avvivava gli spiriti, e metteva fra le labbra del sacrestano il latino del messale, togliendogli l'erre.

— Vinum opus Dei! — gridava levando il bicchiere: — Vinum letificat cor meum.. Veni, columba mea, sponsa de Libano....

E cogli occhiettini imbambolati pareva invocare la discesa della bella dall'intravata fuliginosa.

L'oste, serio, fumava; Rocco de' Santorresi gettava delle occhiate per una finestretta che dava nella campagna e d'onde si vedeva la strada che mena al lontanissimo ponte sull'Arona, pur facendo baccano per dieci. La bionda piccina dell'oste sguisciò dalla porta come un serpentello, non visti che dal babbo.

Il sacristano bevendo bevendo s'inteneriva, era caduto sul discorso della moglie morta, e tra un bicchiere e l'altro ne raccontava gli ultimi momenti, e poi gli offici divini, il seppellimento e le messe di suffragio.... Oh, una santa donna, meno la lingua, che Dio gliela perdoni...

Tutti stavano intenti ad ascoltarlo centellinando gli ultimi sorsi tra le lunghe boccate di fumo, e tra quel raccoglimento Rocco udì i passi dei carabinieri che correvano all'agguato sul ponte. La notte era buia, e il cielo minacciava un rovescio d'acqua da rinnovare il diluvio.

A un tratto la porta si spalancò, e la bimba dell'oste rientra scalmanata.

— Rocco, accorri; Mena ti si muore, o chiama il prete....

— Sapevo — disse Rocco cupamente: — ero venuto qui a scordare la pena. Venite, maestro Tutù!

— Sicuro, sicuro; prendo stola e pisside nella chiesa, e senza perdere via chiamo Don Michele. Tu vienne pure innanzi.

Rocco scomparve: e il sacristano annaspando s'avviò alla chiesa.

Alla lontana, a piedi scalzi, rasentando i muri, la compagnia della pipa lo seguiva. Come lo videro entrare, prima che accendesse il moccolo, si cacciarono rapidamente chi ne' confessionali, chi dietro le colonne, chi per la scalinata dell'organo, trattenendo il respiro e le risate.

Alla fine, preso l'occorrente pel viatico, chiuse la chiesa a doppia mandata e si messe a tempestare di calci il portone del parroco.

Quando Dio volle, prete e sacristano giunsero al capezzale della morente. Una lieve lampadetta schiariva fiocamente la stanza; Rocco ginocchioni col capo sulla mano della moglie singhiozzava.

Filomena, immota, cogli occhi chiusi, stesa sul letto pareva proprio morta: non rispondeva alle domande, non dava segno di vita, lasciava che il prete con la voce rauca e sonnacchiosa le raccomandasse l'anima. — Come seni aspergersi d'acqua santa ebbe un brividio, fu per sollevarsi, contorse le labbra come per gridare: ma fu un lampo.... Non si mosse più.

Uscendo, don Michele diè una pietosa occhiata alla donna e a Rocco, e mormorò:

— Poveretta! — e seguito dal sacristano corse a rintaccare il sonno interrotto con tanto malgarbo.

— Brava, brava! — gridò Rocco appena intese perdersi i passi di coloro: — ti giuro che questa è l'ultima scappata, poi farò come vorrai tu, sempre.

Filomena, rizzatasi a sedere, gli strinse disperatamente il capo contro il petto, contro il suo povero petto ammagrito dalle ansie e da'dolori; non rispose niente perchè la soffocavano le lagrime, poi ricadde colla testa di addolorata sui cuscini, e si sentì morire addirittura, quando Rocco la lasciò sola e si perdette nell'oscuro.

A un sottilissimo sibilo viperino, i compagni gli apersero; poi se gli aggrupparono intorno.

La chiesa, alla luce moribonda di due lampade appese proprio a'lati di sant'Adamo, nel buio e nel silenzio si era sconfinata: nelle nicchie i santi sembravano fantasmi vigilatori, che sarebbero discesi da un momento all'altro; lo scricchiolio di qualche panca, il rincorrersi de' topi pareva il sollevarsi delle pietre sepolcrali, il crocchiare di feretri: dall'alto, fra l'intravata, giù per gl'intercolunni lembi di vecchi paramenti si agitavano piano piano come coprissero degli impiccati; negli stessi confessionali, dove s'erano nascosti, ora si nascondevano invece i vecchi sacerdoti morti, pronti a tuonar contro i ladri come una volta contro i peccatori dal pergamo. Intanto sant'Adamo usciva a mezzo busto del suo piedestallo dorato, livido, con una mano stesa come a difesa, e con l'altra sul petto quasi a difender le gioie della stola: gagliardo e minaccioso, aspettava, con la mitria all'indietro, che gli lasciava scoperta la fronte vasta e gli dava un'aria di spavalderia sicura, come a dire:

— Avanti, signori ladri, se vi basta il cuore: son qui che vi aspetto.

Tuttavia Rocco stanzò sudacemente sino al piedistallo, mentre gli altri lo seguivano a mala voglia: il santo lo guardava fiso, calmo, come persona viva: sulle labbra bianche gli aleggiava un sorriso compassionevole e triste, e la mano stesa sembrava fremente a tener lontano il profanatore. La luce delle due lampade schiarendogli tutta la faccia gli dava la terribilità maestosa dell'apostolo, che metteva per le vene di Rocco un tremito importuno. Egli appunto tentennava a porgli le mani addosso, quasi colto da sacro timore: una voce intima, remota, come quella della vecchia mammaglia gridava dentro preghiere e minace: No non toccare codesta immagine: gettati ginocchioni; prega che ti perdoni, che ti aiuti a vincere la mala idea: o se non vuoi, fuggi. — Onde si volse addietro e vide i compagni pallidi in volto, allibiti: ognuno forse udiva nell'anima la stessa voce, ognuno colto dal superstizioso spavento infantile rimaneva pietrificati per miracolo, essere poi spettacolo eterno a tutti i pellegrini del mondo, no, non era cosa possibile. Il gran silenzio della notte accresceva la paura; si voltavano indietro, attorno, trepidanti d'essere sorpresi da un momento all'altro; sopratutto quegli occhi, quegli occhi immobilmente spalancati su di loro toglievano ogni ardimento...



Arco di Traiano a Benevento (disegno di A. Carroli, da una fotografia).

Ma la viltà degli altri riaccese il coraggio di Rocco: con la faccia di sghembo, quasi paventasse un ceffone, protese nervosamente le dita e afferrò la mano distesa del santo: la sentì gelata, ma immobile. Allora tremando a verga gli tolse gli anelli, la stola, le collane, ficcandosi tutto per le tasche, nello sparato della camicia, sudava freddo, si sentiva preso da vertigine: il gelo delle pietre preziose sul petto gli pareva punte aguzze di pugnali; bisognava far presto, togliersi da quell'agonia, portar fuori la statua, senza far rumore.... Esortò dunque i compagni: perchè esitavano ancora? non vedevano che il santo non si faceva vivo? Volevano rimaner là per essere colti dall'alba o dagli sbirri? Gli dessero pericolo una mano e via.

A gran fatica sollevarono dunque il santo, e quattro se lo coricarono sulle spalle; il vecchietto aperse la porta e sant'Adamo passò.

Rocco precedeva d'una ventina di passi. Il villaggio dormiva profondamente, mentre per le montagne scorrazzava il maiellese con turbinio d'uragano: qualche cane uggiolava dalle stalle: un gallone nero scappò da una casa all'altra. Sant'Adamo diventava ad ogni passo più pesante, fiaccava le spalle de' portatori; ma la paura d'essere scoperti vinceva il peso e la fatica. Così furono presto tra le fratte della campagna: respirarono e cammin facendo tennero consiglio.

Bisognava portarlo nella grotta dell'Orso; e lasciarlo là per poi liquefarlo; in mezzo al bosco, in quella caverna donde si diceva uscissero demoni e stregoni, neppure domineddio l'avrebbe ritrovato: essi intanto tornati in paese, dovevano essere i primi a strillare di più: Rocco, messo in salvo il santo, sarebbe corso sul ponte dell'Arona per guidare i carabinieri e stornare i sospetti, anzi direbbe di aver visto una banda di Boviero scappare nella notte con un peso sulle spalle....

Il vento ingagliardiva; a certi scorci di rocco li spingeva addirittura verso le forre, sbattendo loro in faccia polvere e goccioloni; il tuono brontolava di lontano e di quando in quando de' lividi baleni schiarivano a sprazzi rapidi la strada. Entrati nel bosco, la pioggia prese a scrosciare come frascami squassati dalla bufera. Rocco bestemmiava tutto il calendario tanto per dar animo ai compagni, ma costoro a un certo punto vollero riposarsi e calarono sull'erba Sant'Adamo. Allo scoppiar d'ogni lampo, quegli occhi terribili, li fissavano quasi volessero dire

— Me la pagherete, oh se me la pagherete! onde i ladri si guardavano in viso chiedendosi tacitamente se non fosse meglio lasciarlo là quel pesantissimo fardello e andarsi a coricare. Ma quel diavolo di Rocco non lasciava loro tregua:

— Andiamo, figliuoli! — disse poco dopo: andiamo, ogni indugio è pericoloso.

Così ripresero la via, che si faceva sempre più irta di tronchi e ginepri, inciampavano, barcollavano quasi ad ogni passo. Senza dubbio Sant'Adamo metteva in opera la sua potenza; aveva cominciato col vento, seguitava con l'acqua; chi sapeva che alla fine non li avrebbe inceneriti con un fulmine?

L'oscurità era divenuta così profonda che non si vedevano più tra loro, e comunque conoscitori del bosco avanzavano lentamente fradici di pioggia e di sudore.

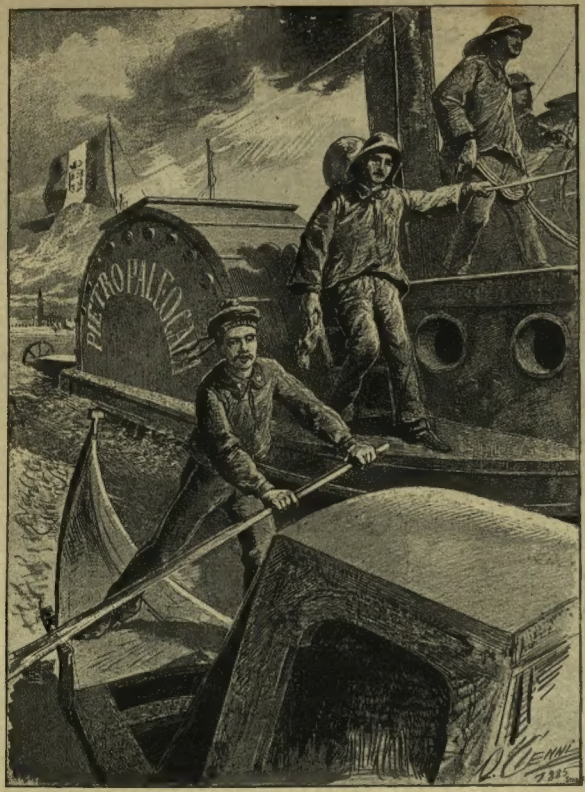
Alla fine giunsero alla grotta dell'Orso; ma l'entrata era così inceppata di rovi, di ortiche, di liane, che perduta la pazienza gettarono giù pel buco la statua, senza volversi intricare. Ne seguì un rumore cupo di corpo che rotoli lontano lontano; poi tornò il silenzio, tra la dirotta la quale veniva sulla boscaglia col fragore di molti torrenti gonfi che trascinassero macigni dalle eminenze.

— Ora addio, — disse Rocco: — io corro per l'accorciatoia dai carabinieri che sono in agguato sull'Arona.... Bisogna che vedano come io sia loro fedele: lascio mia moglie moribonda per mettervi sulle tracce de' ladri.... Voi altri andate a riposare .. Domani penseremo a Sant'Adamo.

E sparve, come un'ombra, mentre gli altri ripigliavano la strada.

— Ora il diavolo ce la mandi buona, — disse il vecchietto: — poichè sui santi non c'è più da sperare.

D. Campoli.



Brigata Lagunare.



Locomotive Stradali.

NUOVE UNIFORMI PER IL CORPO DEL GENIO MILITARE ITALIANO (disegni di Q. Cenni).



RIEL.

il capo dell'ultima rivolta del Canadà, fu impiccato lunedì 16 novembre. Il governo inglese, dopo lunga esitazione, si decise a respingere la domanda di grazia.

L'origine della rivolta del Canadà risale al 1869, a quel tempo che il *Dominion* comparve dalla famosa Compagnia della Baja d'Hudson, delle grandi estensioni di terreno nel nord-ovest, e principalmente nella provincia di Manitoba dove sono stabiliti i meticci francesi. Tutti si accordano nell'affermare che gli agrimensori anglo-canadesi non si fecero scrupolo nel mburare le terre dei meticci di alterare le misure. Dieder o qualche indennità è vero, ma parvero derisorie. Molti abbandonarono le loro *concessioni*, andando a stabilirsi più lontano; rimossi anche di là, fu loro rifiutata ogni indennità, avendoli gli agrimensori riconosciuti per proprietari già indennizzati. I meticci si opposero alla presa di possesso dei loro persecutori nel territorio del nord-ovest, si impadronirono del forte Carry e si proclamarono indipendenti formando un governo provvisorio: Riel, ne era il presidente.

Monsignore Taché, arcivescovo di Saint-Boniface si trovava in quel tempo al concilio del Vaticano. Il governo Canadese lo mandò a pregare di voler assumere la parte di mediatore: egli accettò, partì immediatamente e ottenne una amnistia generale pei rivoltosi, i quali fecero la loro sottomissione. Ma le promesse fatte circa la misurazione delle loro terre pare non sieno state lealmente adempite, poichè a due riprese diverse, nel 1872 e nel 1874, così eletsero Riel deputato del Parlamento per portarvi i loro reclami. Escluso dal seggio, Riel fu rieletto, ma un decreto lo dichiarò fuori della legge.

Nel 1877 fu chiuso per parecchi mesi nell'asilo degli alienati di Beaufort. Guarito e riconosciuto non essere pazzo, Riel nel 1879 passò agli Stati Uniti, nella Colonia di San River Montana, ove diventò professore in una scuola industriale e agricola fondata dai Gesuiti. Qui cadde a proposito soggiungere che Luigi Davide Riel nato a Saint-Boniface (Manitoba nel 1847), ha ricevuto una bella educazione nel collegio di Montréalt. Nel 1884, diventato istruttore degli Indiani nella missione di Saint. Pierre Montana, attendeva tranquillamente alle sue funzioni, allorchè i meticci d'origine francese gli spedirono tre delegati per deciderlo a mettersi di nuovo alla loro testa. Egli acconsentì: e le istanze pacifiche non avendo ottenuto nessun risultato, dopo molte esitazioni cominciò la rivolta, il 15 maggio del 1885.

Il governo Canadese mandò contro di loro due battaglioni comandati dal generale Middleton. Alcune tribù indiane uccisero due missionari, molti coloni di razza bianca, e ne portarono in cattività le donne e i figliuoli, ne devastarono ed arsero le case e i raccolti.

Dopo una serie di combattimenti sanguinosi nei quali i Canadesi perdettero 67 uomini ed ebbero 119 feriti, il quartiere generale di Riel fu preso, ed egli stesso si costituì prigioniero nelle mani del generale Middleton. Nel suo processo, gli avvocati sostennero ch'era pazzo; e per certo era allucinato o spiritista, dicendosi in diretta e continua corrispondenza cogli angeli. Perciò si sperava da molti nella grazia sovrana; ma la ragion di Stato fu anche questa volta inesorabile.

ESERCITO E MARINA.

Noi ci occupiamo sempre con amore delle cose militari e navali del nostro paese, benchè molto spesso ci si opponga ne le più grandi difficoltà, per illustrare degli argomenti che all'estero si cerca invece di far conoscere. Ciò diciamo in ispecie per la marina.

Tuttavia ci mandano da Genova in due grandi pagine l'esercitazione di tiro annuale del 14° reggimento Artiglieria di fortezza, sulle fortificazioni della Strega e S. Benigno in Genova. Il tiro era fatto col cannone da 32, di ghisa rigato, cerchiato, a grande distanza, con palla alla distanza di 600 metri con berseglio mobile. Gli affusti e sottoaffusti sono stati fabbricati nella fonderia di Genova, i cannoni a quella di Torino. Peso del cannone: 38 tonnellate; della Granata 288 chil.; della Palla 347 chil.; della Carica 85.

Il tiro è sino al 9000 metri; questa distanza è a granata. La carica di scoppio della granata è di chil. 14.

Diamo pure in due disegni del nostro collaboratore militare Q. Cenni il nuovo vestiario della Brigata Lagunare del Genio e quello degli uomini di truppa del Genio addetti al servizio delle locomotive stradali. Il ministro Ricotti, preoccupandosi del servizio speciale che devono prestare tanto la brigata suddetta come gli nomini addetti alle locomotive, ha prescritto che la prima adotti due uniformi che hanno molta attinenza con quelli della marina, uno per la tenuta ordinaria consistente in camicia e berretto turchino scuro coi pantaloni turchino scuro a filetto cremisi, il secondo in tela cerata da sovrapporsi al primo od a quello di tela pel tempo di pioggia e col cappello caratteristico che i marinai chiamano alla sud-ovest. Uno complemento a questo vestiario il Ministro ha reso obbligatorio fuori della cappellina di paglia già in prova in quella brigata.

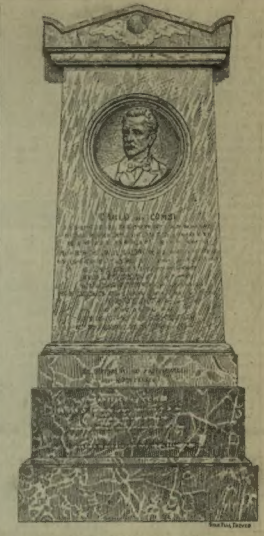
In quanto agli nomini addetti alle locomotive stradali, questi si vestiranno di una giubba e pantaloni di fustagno nero con berretto di pelo di capra a visiera piana, ed avranno inoltre per l'inverno un grosso cappello di panno marrone scuro.

L'ILLUSTRAZIONE parlò già ampiamente di queste locomotive stradali nel suo anno II (1875) pag. 404, e ricordò con molti disegni e con ampio articolo la *Brigata Lagunare* nel N. 28 dell'anno scorso.

L'ARCO DI TRAJANO A BENEVENTO.

Un ponte sul Danubio a Zwerin, la più bella colonna trionfale che si conosca al mondo, e l'arco di Benevento, detto la Porta aurea, celebrano e ricordano la Dacia ridotta a provincia romana e le vittorie d'uno dei più umani tra quanti hanno governato il mondo: l'imperatore Trajano, nato nel 53 dell'era cristiana, morto nel 117 dopo diciannove anni d'impero e venduto contemporaneo a Plutarco, a Tacito, a Svetonio, a Plinio il giovane, a Giovenale, a Stazio, a Quintiliano, ad Epitteto.

L'Arco di Benevento fatto erigere dal Senato e dal popolo romano l'anno 114 è in marmo pario ed opera dell'architetto Apollodoro di Damasco. È uno dei più fastosi archi di trionfo dell'antichità. Nella parte superiore è ben conservato dalla trabeazione allo zoccolo; il fregio è riccamente decorato di bassirilievo e gli intercolumni laterali all'arco vanno adorni ciascuno di quattro composizioni ad alto rilievo cui corrispondono nell'attico un'altra composizione per ciascun lato dell'iscrizione centrale ed una per parte sotto l'arcata. Queste composizioni non celebrano solo le virtù guerriere di Trajano ma anche quella sua grande umanità per la quale Dante volle porlo, benchè pagano, nel suo Paradiso. La descrizione di un esempio d'umiltà rara, che il poeta finge vedere scolpito in quel giro del Purgatorio nel quale si purga il peccato di superbia, non è forse che la descrizione di uno di questi bassorilievi, al quale non è forse neppure estranea la composizione di un quadro del Delacroix che si vede a Versailles e nel quale il grande artista francese ha rappresentato lo stesso atto di umiltà e di grande umanità del celebre imperatore romano. Anche per questo l'Arco di Benevento è singolare, anzi unico, tra gli archi di trionfo degl'imperatori romani.



IL MONUMENTO A CARLO COMBI.

Il giorno 11 del settembre scorso una comitiva brevo di numero, ma in cui figuravano i rappresentanti di tutte le autorità e i più segnalati uomini di Venezia, si recava a San Michele di Murano, l'isola camposanto, ad inaugurare un monumento funerario.

L'onorato questa volta era un "illustre sconosciuto," ma del quale si può con tutta verità dire col Giusti che dopo morto è più vivo di prima.

Carlo Combi, non fu infatti un nomo come tanti altri. Da vivo fu conosciuto da pochi perchè la modestia sua non fu superata che dal suo ingegno e dalla sua rettitudine: ora che è morto, si comincia a parlarne e a persuadersi che con lui è scomparso dalla scena della vita italiana uno dei caratteri più integri e una delle menti più vaste del nostro tempo.

Quando morì, era professore di diritto alla scuola di Commercio a Venezia; e quantunque, contro la consuetudine dei prof santi, non avesse stampato alcun *testo*, godeva a Venezia riputazione di eccellente nelle scienze giuridiche e nell'arte assai più difficile di insegnarle.

Ma la sua gloria — modesta gloria, è vero — non procedette soltanto dal Digesto e dal Casaregis; la condizioni ordinarie di vita, sarebbe certamente stato un cultore illustre della scienza di Cujacio: le vicissitudini della politica nazionale ne fecero invece un maestro nelle disciplina storiche, perchè la storia serve appunto alla politica, come il passato è (o dovrebbe essere) scuola al presente.

Era nato a Capodistria verso il 1827, e la rivoluzione del 1848 lo trovò studente all'Università di Padova. Partecipò alla baraonda di quei pochi mesi, fu emigrato e divenne, come tutti, ardente partigiano della liberazione e unificazione d'Italia. Tornato in patria nel 1850, scopo principale, anzi esclusivo della sua vita divenne lo associare ai monumenti, che s'andava già nettamente disegnando nel Lombardo-Veneto, anche l'Istria, sua patria, stata già nell'Impero romano decima regione d'Italia e poi per sette secoli fida a Venezia. Moltiplicò a tale effetto la sua operosità: si fece bibliografo di giornalo nella sua città natale; pubblicò almanacchi, che nella forma e negli intenti arieggiavano il *Nipote del Vesta Verde*, raccolse con lungo studio una *Bibliografia istriana*, che è un monumento di erudizione. E quando, dopo il '59, incominciò l'esodo della emigrazione veneta e la resistenza passiva all'Austria, il Combi in piena intelligenza coi Comitati veneti che avevano il loro centro palese a Torino e quello occulto a Padova, istituì una serie di comitati minori nell'Istria, favorì l'emigrazione dei giovani, che s'andavano ad arruolare nell'esercito nazionale, raccolse e trasmise notizie sugli armamenti dell'Austria, mandò corrispondenze ai giornali e articoli alle rassegne: organizzò insomma una vasta cospirazione, che gli poteva costare da un momento all'altro la vita, se le autorità, che pur lo avevano in grandissimo sospetto, fossero riuscite a cegliorlo in fallo.

Il 1866 affondò d'un tratto tutte le speranze dei patrioti istriani; e il Combi, visto che il programma, a cui aveva dedicato la vita, rimaneva in sospeso, esulò e si

stabilì a Venezia, ove, come dicemmo, ebbe la cattedra di diritto alla Scuola Superiore di Commercio. Ma lo zelo, che dedicava all'insegnamento, e che lo rese il beniamino degli studenti, e le cure adoperate nel Municipio, ove fu assessore per la pubblica istruzione, e l'amore con cui attendeva all'amministrazione di parecchie Opere Pie, non lo distolsero dal principale còmpito della sua vita: tenere nella memoria degli Italiani desto il ricordo della sua provincia nativa. Eletto membro dell'Istituto, vi esordì, leggendo un lavoro magistrale sui *più illustri Istriani*, in cui discorrea dei Vergerj, del Santorio, del Muzio, del Carpaccio, del Carli. Poco stante intraprese uno studio approfondito, il primo che si facesse sopra Vergerio Seniore, forse il più illustre umanista del secolo 15°, e ne pubblicò un saggio che parve mirabile per erudizione, non meno che per altezza di critica. Insieme dava alla luce con una splendida prefazione la traduzione delle *Georgiche* in ottava rima, fatta da suo padre e giudicata la meglio riuscita dallo Zanella. Attendeva però con cura instancabile alla sua grande opera del *Vergerio*, che avrebbe dovuto essere pubblicata negli *Atti della Deputazione Veneta di Storia Patria*, quando la morte lo colse repentinamente l'11 settembre 1884 mentre aveva appena compiti i 57 anni.

Di lui si leggono, non firmati però, scritti che illustrano la storia e la etnografia dell'Istria e la orografia dell'Alpi Giulie nella *Rivista Contemporanea*, nel *Politecnico* e nell'*Annuario Statistico Italiano* del Correnti, oltre altri minori d'occasione nei giornali politici. Se un giorno qualcuno penserà a raccogliere o pubblicare le opere del Combi, ne uscirà un volume, che farà fede insieme del suo alto ingegno e dell'amore ardente e indefesso, che portò alla sua provincia nativa.

Gl'Istriani lo considerano a ragione come il più benemerito tra i loro contemporanei.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 451.

Del signor G. D. Fonda di Vienna.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

SCIARADA.

Che non sanno i miei *primieri*?
È il *secondo* in ogni casa.
Sarà il *tutto* presto invaso
Da irruenti guerriglieri?

Spiegazione della Sciarada a pag. 319:
Bir-mania.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 447:

	Bianco. (De-Rogatis).	Nero.
	1. C d5-e3	1. R d4-e3: (a, b, c)
	2. D a8-f3 +	2. R e3-d4
	3. D f3-d3 matta.	
(a)		1. C f6-e4
	2. C e3-f5	2. R d4-c4
	3. D a8-c4: matta.	
(b)		1. C f6-h5
	2. D a8-d5: +	2. R d4-e3:
	3. A g7-h6 matta.	
(c)		1. P e5-e4
	2. D a8-d5 +	2. R d4-e3:
	3. A g7-h6 matta.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Salce Francesco di Piove; Circolo Scacchistico di Vicenza; Dottor Giuseppe Gaussini di Lendinara; E. Bidasio di Ivrea; Angelo Savelli di Modigliana; Emilio Fran, di Lione; Circolo Scacchistico di Casalcalenda; Elia di Riso Levi di Cairo (anche 446); Tenente Colonnello A. Campo di Lodi; Vincenzo Levade di Lonigo.

NB. È errata la soluzione 1 C d5-b6 a cui il Nero può rispondere C f6-e4.

Dirigere domande alla SEZIONE SCACCHISTICA dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

È USCITO:

IL ROMANZO DELLA FANCIULLA

DI

MATILDE SERAO

Telegrafi dello Stato. - Per Monaca. - Nella lava. - Non più. Scuola normale femminile.

Sono cinque romanzetti, pensati insieme, fatti con uno scopo comune, che in realtà ne formano un solo: ed è il *Romanzo della Fanciulla*. Per fare il romanzo della fanciulla non basta un tipo solo; e in que' cinque romanzetti ve ne saranno duecento: maestre telegrafiste, piccole borghesi, aristocratiche provinciali, cantanti, zitelline, ragazze povere e ragazze ricche. Sono romanzetti *corali*, tutti a masse d'individui, senza un protagonista, un in cui tutte le figure hanno rilievo ed importanza. Questo mondo della ragazza, solo una donna poteva efficacemente descrivelo: solo una donna che è stata allumeuse e telegrafista, che ha frequentato la borghesia e l'aristocrazia. Le fanciulle che la signora Serao mette in scena hanno esistito o esistono: è un dramma di persone vive, con una forma d'arte tutta nuova e originale, che farà palpitare le lettrici e levarà rumore nel mondo letterario. E ciò che di più forte e di più sano ha prodotto fin qui la illustre scrittrice.

Un volume in-16 di 340 pagine: Lire QUATTRO.

Dirigere comm. e vaglia agli editori *Fratelli Treves*, Milano.

FRATELLI ZEDA

CAMPANELLI ELETTRICI

premiati con medaglia d'argento all'Esposizione di Milano del 1875.

ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881

Fornitori della Ferrovia dell'Alta Italia

MILANO. - Via Orso, N. 11. - MILANO

COMMERCIO DI FRANCOBOLLI

W. Künast, Berlin S. W. 19.

Casa fondata nel 1865 provvista di ricchi, e novità per chi ne fa raccolta.

Lista dei prezzi gratis e franca.

AVVISO ALLE SIGNORE.

Per distruggere piccoli mustacchi e anche peli di barba, la *Pâte Epilatoire Dusser* riesce a perfezione; contro la lanugine delle braccia adoperate il *Pilivore* (Contro vaglia di L. 10.- *Dusser* inventore, 1 rue J. J. Rousseau, Parigi.

NO

ROMANZO DI

WILKIE COLLINS

Due volumi della Bibliot. Amena

L. 2.

Dir. com. e vaglia al F.lli Treves, Milano.

È uscita la quarta dispensa dell'opera:

IL CONGO

E LA CREAZIONE DI UNO STATO

storia di lavoro ed esplorazione di

HENRY M. STANLEY

Di questa nuova opera del celebre Stanley che resterà fra le più ragguardevoli del secolo e che esce contemporaneamente in otto lingue, la Casa Treves ha acquistato il diritto di traduzione per l'Italia. L'edizione italiana uscirà a fascicoli, illustrata da oltre cento incisioni, due grandissime carte ed altre minori, perfettamente come l'originale inglese.

UNA LIRA IL FASCICOLO.

Associazione all'opera completa: LIRE TRENTA.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

POÉSIES de VICTOR HUGO *choisies parmi toutes ses œuvres avec l'autorisation de la famille.* — Questa antologia victorughiana è preceduta da due saggi critici di *A. G. Barrili* ed *E. Panzacchi* sul grande poeta. 1. 2.50

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO.

PICCOLO CORSO DI STORIA UNIVERSALE

DI

VITTORE DURUY

tradotta e ampliata da G. DE CASTRO e G. STRAFFORELLO

in sette volumi di 200 a 300 pagine in-16 a UNA LIRA ciascuno.

Questo corso di Storia Universale, piccolo, ma completo, è ormai classico, ed ha preso il posto del Lamè Fleury in tutte le famiglie e in tutte le scuole. È anche raccomandato dal nostro ministero dell'Istruzione pubblica. Ogni volume contiene la storia completa di un periodo o di un popolo ed è esposto con quella chiarezza di metodo e quella dotta semplicità che hanno reso il Duruy il più celebre storico francese, e che lo hanno fatto testè entrare fra i 40 immortali dell'Accademia. Due valenti scrittori ed insegnanti, Gio. De Castro e G. Straffarello, hanno tradotto non solo, ma anche adattato al pubblico italiano questi volumi, sviluppando la parte relativa all'Italia.

Storia Sacra.
Comprende in 27 capitoli l'Antico e il Nuovo Testamento, e segue scrupolosamente il testo delle Scritture, riportandole le medesime espressioni per quanto è possibile.

Storia Greca.
Racconta in 36 capitoli la Storia dei popoli greci, dai tempi eroici fino alla sottomissione ai Romani; con una breve aggiunta fino ai tempi moderni. Non mancano le nozioni geografiche, e i cenni sulla religione, le istituzioni e i costumi.

Storia Antica.
È la Storia dell'antico Oriente, trattando in 32 capitoli degli Egiziani, dei Fenicii, dei Libici, degli Assiri, dei Medi e dei Persiani.

Storia Romana.
È divisa in sette periodi: I. Roma sotto i re, o storia leggendaria della formazione del popolo romano. - II. Roma sotto i consoli patrizi, o tempo della lotta dei due ordini. - III. Roma sotto i consoli dei due ordini, o età delle conquiste. - IV. Dai Gracchi sino ad Augusto, ossia tempo delle guerre civili. - V. L'impero sotto i primi Cesari, i Flavii e gli Antonini, ossia lotte sanguinose a Roma, pace e prosperità nelle provincie. - VI. L'impero da Pertinace a Diocleziano, ossia epoca dell'anarchia. - VII. L'Impero da Diocleziano a Odoacre, ossia età dell'ordinamento monarchico in decadenza.

Storia del Medio Evo.
Dallo sfasciarsi dell'Impero Romano alla fondazione delle grandi monarchie moderne, ovvero dalle prime invasioni germaniche, nel IV secolo, all'ultima alluvione barbarica, quella dei Turchi, avvenuta dieci secoli dopo. Vi è completata la parte riguardante l'Italia aggiungendo interi capitoli.

Storia dei tempi moderni.
Dal 1453, anno memorabile per la presa di Costantinopoli e la fine della guerra dei Cento anni, fino alla Rivoluzione del 1789. Anche in questo volume parecchi capitoli sono aggiunti per dare maggiori dettagli sulle cose italiane.

Storia d'Italia
dalle origini al 1870. Questo volume è affatto originale edovuto al prof. *De Castro*, che ha seguito il sistema Duruy. Ecco l'indice dei capitoli principali dopo la caduta dell'Impero romano: Dominazione dei Goti e dei Greci; dei Longobardi; dei Franchi; I re italiani; Gli Ottoni; Lotte fra la Chiesa e l'Impero; fra l'Imperoe i Comuni; Grandezza dei Comuni; Il sorgere dei principati; Nuove calate barbariche; L'età di Emanuele Filiberto; L'età di Carlo Emanuele I; Tramonto della signoria spagnuola; Signoria austriaca; L'età delle riforme. Napoleone; La reazione; Le cospirazioni; Le rivoluzioni; La guerra santa; Roma capitale.

UNA LIRA AL VOLUME.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, IN MILANO.

Gli annunzi si ricevono all' UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Galleria Vittorio Emanuele, N. 51, Milano.
Per gli annunzi della Germania, Austria e Svizzera, rivolgersi all'Ufficio di Pubblicità ADOLFO STEINER in Amburgo. - Prezzo per ogni linea 75 Cent. di Germania.

TIMBRI-FOTOGRAFICI-GALLIMBERTI
BREVETTATO

Con questo timbro di assoluta novità, ognuno può imprimere il proprio ritratto su carta da lettere, buste, biglietti da visita, ecc., di perfetta rassomiglianza e morbidezza. Questo timbro è in caucciù vulcanizzato, di grandissima durata, montato in astuccio nichelato in formato di orologio e medaglione, ed è destinato ad un successo senza precedenti. Per la sua utilità ed eleganza serve ottimamente per regalo d'occasione. - Si spedisce franco in tutto il Regno, inviando la propria fotografia e vaglia di L. 10,50 alla ditta *F. lli Trevisa*, Milano.



FIOR DI MAZZO DI NOZZE
Per imbellire la Carnagione.

ONDE FAR RISPLENDERE IL VISO DI AFFASCINANTE BELLEZZA, E PER DARE ALLE MANI ALLE SPALLE, ED ALLE BRACCIA SPLENDORE ABBAGLIANTE, USATE IL FIOR DI MAZZO DI NOZZE, CHE IMPARTE E COMUNICA LA DELIZIOSA FRAGRANZA E DELICATE TINTE DEL GIGLIO E DELLA ROSA. È UN LIQUIDO IGIENICO E LATTOSO. È SENZA RIVALE AL MONDO PER PRESERVARE E RIDONARE LA BELLEZZA DELLA GIOVENTÙ.

SI VENDE DA TUTTI I FARMACISTI INGLESI E PRINCIPALI PROFUMIERI E PARRUCCHIERI—FABBRICA IN LONDRA: 114-5-116 SOUTHAMPTON ROW, W.C.: E A PARIGI E NUOVA YORK.

Si vende in Milano presso G. B. DUBINI, Gall. De Cristoforis, 64-68, ed all'ingrosso: Eccellini e Comp., Corso Venezia, 51.

Fornitore del R. Governo

EDOARDO LEHMANN
COSTRUTTORE D'APPARECCHI DI RISCALDAMENTO
35, CORSO LORETO — MILANO — CORSO LORETO, 35

UNICA MEDAGLIA D'ORO ESPOSIZIONE TORINO 1884

STUFE PORTATILI A REGOLATORE
CON RIVESTIMENTO REFRATTARIO
L. 40,— 50,— 60,—
M. C. 110-130 140-160 170-190

STUFE DA SALA
ELEGANTISSIME CON RIVESTIMENTO REFRATTARIO

STUFE MEIDINGER
PERFEZIONATE A REGOLATORE ED A VENTILATORE

STUFE
VENTILATRICI AD ALIMENTAZIONE AUTOMATICA PER UNO O PIÙ VASTI LOCALI.

CALORIFERI

CUCINE ECONOMICHE



RICAPITO CON ESPOSIZIONE IN CITTÀ
PIAZZA CAVOUR - PRINC.E UMB.O N. 1

THE GRESHAM
Società Inglese di Assicurazioni sulla Vita
Stabilita in Londra nel 1848.
Cauzione al Governo Italiano L. 600.000 in rendita 5 %, del Debito Pubblico.
Direzione della Succursale d'Italia a FIRENZE, Via de' Rossi, 4, Palazzo Gresham.

Situazione al 30 giugno 1884. — Fondo di garanzia L. 85.337.529,69. - Red. Alle annue L. 17.154.276,05. - Pagamenti per assicurazioni liquidate più di L. 167.700.000,00. - Utili ripartiti sinora. L. 14.125.000,00.

Assicurazioni in caso di morte, con partecipazione agli utili; o senza. *Assicurazioni miste, a termine fisso, di rendite vitalizie differite*, ecc.
Rendite Vitalizie immediate, dal 10 al 18 per cento del capitale versato secondo l'età. — Partecipazione all'80 per cento degli utili.
Agenzia generale in Milano, ingegnere architetto OSVALDO VITALI, Via Manzoni, 5.

FABBRICA DI TIMBRI IN CAUTCHUC.



E.W. HOLTHAUS, BERLIN S.
Stallschreiberstrasse 34, spedisce ogni sorta di Timbri e stampiglie. Prezzo corrente franco a domicilio.

Tosse-Etisia
Bronchiti, asma, catarro. Sono prontamente alleviate e guarite dalla balsamica azione della *catramina*. Il "London-Lancet" dice che le *pillole di catramina* del Dottor Perigord, Sono un rimedio superiore in tutte le malattie di petto e dei polmoni. L. 2,50 la scatola, più 50 centesimi se per pacco postale. 4 scatole L. 9,50 franche. Dal contenzionari *Bertelli e C.*, farmacisti *Milano*, Via Monforte, 6. — Deposito primario farmacie del Mondo. (3)

OSCAR SPERLING IN LEIPZIG
Fabbrica di Timbri in Cautchuc vulcanizzato
ALFABETI e CIFRE
in tipi di Cautchuc da mettersi insieme



SORDITÀ.
L'olio acustico di Gioia del Dottor Smart di Londra, è il più sicuro rimedio contro le malattie d'orecchie e la sordità acquisita. È di facilissima applicazione e di sotto certo. Ottenne lettere patenti dalla Regina d'Inghilterra. L. 8,50 al flacon : bastante per una cura. Presso il proprio Dei concessionari *Bertelli e C.*, farmacisti, *Milano*, Via Monforte, 6. Deposito primario farmacie del Mondo. (5)

PREMIATO STABILIMENTO
ZARA & ZEN
MILANO
Corso Magenta
32.

MEDAGLIA D'ORO ALL'ESPOSIZIONE NAZIONALE DI TORINO DEL 1884.

MOBILI
e Tappezzerie
IN STILE ANTICO E MODERNO
ASSUME COMMISSIONI
per completo corredo d'appartamenti, ville, ecc., a seconda delle più scrupolose esigenze moderne
SEMPRE PRONTO
nei propri grandi magazzini copioso assortimento di mobili ricchi e semplici a prezzi eccezionali.
Catalogo a richiesta



La più grande e più completa fabbrica di questo genere.
Prezzi ribassatissimi, esecuzione pronta ed insuperabile.
Si cercano sempre rivenditori.



CANNOCCHIALE ACROMATICO a 8 lenti per teatro e campagna di molto ingrandimento, con astuccio e cerroglia in cuoio, si spedisce contro vaglia di L. 16 : aggiungere Cent. 50 per spedizione pacco postale.
ro, L. 10. — Aggiungere Cent. 50 per spedizione pacco postale.
U. ROSSI, Ottico, *Milano*, Corso V. E., 7

OROLOGI con sveglia e calendario GARANTITI L. 15.
Senza Calendario L. 12.
Aggiungere cent. 50 per spedizione pacco postale.
U. Rossi, ottico, Milano, Corso V. E., 7.



BEL REGALO
divertente e interessante
Uno **stereoscopio** con annesse 12 Fotografie assortite di soggetti fantasia o paesaggi, L. 10. Aggiungere Cent. 50 per spedizione pacco postale.
U. ROSSI, Ottico, *Milano*, Corso V. E., 7.



Gustav LOHSE
Profumiere di Corte, 48, Jaeger-Strasse, Berlin.
" Mughetto " di LOHSE | Héliotrope blanco di LHOSE
Nuovo!! Giglio del Giappone di LORSE
Essenza di LOHSE " La Violetta di San Remo "
Sapone rosa del Re | Sapone Mughetto
Sapone triplo Héliotrope blanco
I prodotti della suddetta Firma, premiati a tutte le Esposizioni internazionali, trovansi in tutte le Città d'Italia. All'ingrosso da GIUSEPPE BAUMGARTEN, Milano.

OPPRESSIONE TOSSE, Catarri, Raffreddori
ASMA
NEVRALGIE
SIGARETTE ESPIC
Il piccolo flacone, cui pendeva nel petto, calma il sistema nervoso, facilita l'espettorazione e favorisce le funzioni degli organi respiratori. — *Augure la Marca* - J. ESPIC.
Sotto il Patronato: *J. Espic*, 118, rue St-Lazare, PARIS.
Già IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE ESTERE. — 2 FRANCHI LA SCATOLA.
DEPOSITO: MANZONI, Milano; - IMBERT, BARBESC, Napoli

PAGLIE DI ROSELLI PER LAVORI
con seghe da traforo, d'intaglio, d'incrostazione e di pitture in legno, 700 Numeri. Catalogo illustr. grat. e franco Weg Widmayer, Editori in *Monaco*

Echte Briefmarken!
Brasilien 12 verschi. 40 Pf. — Bulgarien 10 b. 50 Pf. — Siam 7 b. 50 Pf. — Persien 4 b. 50 Pf. etc. Preisliste grat. u. frco.
rnst Hove, Berlin N. Invalidenstraße 15.

Inchiostro copiativo da Bagni di Specialità per scrittura di libri (Brevetto)
INCHIOSTRO ANTHRACEN
premiato alle fall' inventore
Aug. Leonhardi, Dolzbach sul Reno.
I migliori Inchiostri scuri di fondo e di valore per uffici, Scuole, e per uso domestico, Scorrevoli, asciutti presto, diventano d'un nero cupo.

CAETANO BARBIERI & C.
J. A. Castel Maggiore (presso Bologna)
Costruzioni meccaniche e Fonderia. Torelle, Pezzi, Materiale ferroviario, Caldaie di diversi sistemi, Motrici, Locomobili, Barriere, Pompe, Mulini, ecc. Specialità in macchine-utensili per la lavorazione del metallo e del legno. — Preventivi e cataloghi a richiesta.

Fabbrica speciale in Kreuznach di tutti gli utensili in Sopha da traforo, Intarsi.
Ambrosio Glessner, Kreuznach
(Germania)
Agente generale: Francesco Simeone, Napoli. Prezzi ribassatissimi! Catal. gratis.

EAU D'HOUBIGANT
Specialità per la toletta
ESSENZE CONCENTRATE PER PROFUMARE
Bottiglie da 12, 6, 3 e 1 litro.
Vasi d'ogni forma e misura.
SAVON AU LAIT DE TRIDACE
HOUBIGANT
Fabbrica di S. M. la Regina d'Inghilterra
19, Faubourg St-Honoré, PARIS

FREDDO e GHIACCIO
a buon mercato
SOCIETÀ INDUSTRIALE
dei Prodotti con Brevetto
RAOUL PICTET
SPEDISCE IL PROSPETTO SENZA SPESE
19 - *Rue de Grammont* - 19
PARIS.

NUBIAN
per l'ugnare *Della Valle & C.*, *Via Parini, 43, Milano*
Si vende presso tutti i coloniali, droghieri, spezziali, ecc.
VERNICE LIQUIDA DEGLI STIVALI, IMPERMEABILE.
Si adopera senza spazzola. — Il inciido dure una settimana, in ogni stagione



RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente*. STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.